

90141 189
LA SPEDIZIONE INGLESE ALL'EVEREST

Ecco ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 37

Milano, 10 settembre, 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

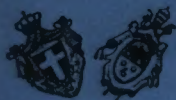
BITTER·CAMPARI·L'APERITIVO

"CAMPARI"

CON
ALB

CORDIAL·CAMPARI·LIQVOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



FORNITRICE DELLA REAL CASA
E DEI S. PALAZZI APOSTOLICI

FERNET-BRANCA

PRODOTTO SECOLARE DI FAMA MONDIALE



S.A. FRATELLI BRANCA
DISTILLERIE MILANO

CASA FONDATA NEL 1845



La studente nel Regno.
— Spesi, tempo spesi, dati esposti.
— Si altera sulla similitudine del
sepolcro, non profano.

Politica monetaria americana.
— Sembra di voglia stabilizzare il
dollaro.
— Per ora di stabile non c'è che
l'inflazione, quotidiana di questa moneta.

CREAZIONE
RETTILLI
1933



Simulazione di venimento.
— Non riprendo ai saggi i cartelli.
— Non riprendo ai saggi i cartelli.
— Simulazione di venimento.
— Simulazione di venimento.

SINCLAIR
LEWIS

Due volumi - 600 pagine

DODSWORTH

Romanzo di un americano in Europa

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

L. 10 -

• Nuova
Biblioteca
• Amena

Assolutamente
insostituibile durante e
dopo le cure di Salomaggiore
Sclerodermite di Sangli - Marine
Montaine
L'impiego del portomano svenimento
ALCHEBIOGENO
Dottor Treves
Prescrive costantemente dalle
più alte personalità della
Medicina
In tutte le farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
GLUTINATE (macinate sottili) 250 g. conformi R.M. 17 agosto 1935 N. 19
P. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

La storia degli italiani e dell'Italia

di GIOACCHINO VOLPE

230 illustrazioni
350 pagine ... L. 15

Fratelli Treves
Editori - Milano

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BANCHIERE - CORREDI
CATALOGHI - GRATIS

ESSAD-BEY
STALIN e l'evoluzione della Russia
Nuova edizione L. 25 F.lli Treves Editori

II SCACCHI II

7. Apertura del Cavallo.

Ritornante di capila di poter vedere
non profano del mondo
R. J. Capablanca.
A questo per così gradito ai nostri
lettori ne pubblichiamo una giostra re-
centemente a Los Angeles.
Questo partita fu data da L'Italia
Scacchistica.

Capablanca	H. Steiner
e2-e4	1 e7-e5
Cgl-f3	2 Ccb-e6
Cb1-c3	3 Ccp-f6
Alf-b3	4 Afb-b4
G-0	5 G-0
d4-d5	6 d7-d6
Alf-g5	7 Alf-g6
h2-h3	8 Ccl-e7

La mossa di Pillsburg che è ora ritorna
debole per il seggio che redimo,
dato da Colly. La migliore manovra

senza 8. Dc7; seguita da ... Cb5; e
... Cc3; per liberarsi dall'esplosione
del Cb5.

Cf8-b4	9 e7-e8
Ab6-a4	10 Ac8-e6
Cf8-b4	11 Ab2
Ag5xf6	12 g7xf6
Ad4xe5	13 f7xe6
Dd1-g4	14 Rg8-f7
f2-f4	15 Tf8-g8
Dd4-h5	16 Rf7-g7
f4xe5	17 de8xe6

Capablanca è un giocatore di posizione
e cioè non va alla ricerca della combi-
nazione brillante come principale scopo
del suo gioco. Quando però la combi-
nazione si presenta in seguito ad un scien-
tifico trattamento della posizione, non se
la lascia sfuggire.

Tf1xf6!	17 Rg7xf6
---------	-----------

Td1-f1	18 Ccl-f5
Ch4xf5!	19

Il nocciolo della combinazione; se 19.
e1xf6, Dd6; 20. d4! Td8; 21. f5xf6+.
E1xf6; 22. Dd6+; Rd6; ed il B. stenta-
va molto a ritroso.

Il B. minacciava due matte: 24. Dxc6,
e 24. Dd4.
Tf1xf6! 24 Dxc6xf6
Dd7-b4 matto.

G. PERARDI

La corrispondenza e le soluzioni per gli
Scacchi (quest'ultima entro 16 giorni) vanno
indirizzate al signor G. Perardi, Via Fon-
tana, 10, Milano (114).

Problema N. 67

U. Biscotti - Trieste
Quindici
NERO quasi 30



BIANCO (questi 30)
Il BIANCO mette in DUE mosse

Problema N. 68

E. Rodelli - Milano
Quindici
NERO (questi 30)



BIANCO (questi 7)
Il BIANCO mette in TRE mosse



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendasi solo o con
Bitter, Vermouth, Amaro.
Attenzione alle numerose
contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglia brava-
ta e col marchio di fabbrica,
da grammi 25-50-100-1000.



SHAKESPEARE

**Pericle
principe di Tiro**

Teatro completo
di Shakespeare

L. 12

Fratelli Treves
Editori - Milano

Chi abbonamenti a
L'ESPRESSO, L'ESPRESSO
e tutte le corrispondenze de-
vono essere indirizzate a:
FRATELLI TREVES EDITORI S. A.

Via Palermo, 10
MILANO

ROLEX

UN REGALO CHE PROCURERÀ UNA SODDISFAZIONE
COSTANTE

27 RECORDS MONDIALI

PRODOTTO SVIZZERO



ROLEX "PRINCE"



Il meccanismo dell'orologio "braccialeto" "Rolex Prince" occupa tutta la cassa interna, in modo che le ruote, i pignoni, il bilanciere ed il meraviglioso scappamento di altissima precisione dispongono di un largo spazio e possono svilupparsi come in un orologio da tasca di grandi dimensioni.

L'ELEGANZA E L'UTILITÀ RIUNITE



ROLEX
OYSTER
SCIENTIFICAMENTE ERMETICO

Diversi modelli per uomo e signora in rolsium (metallo inossidabile), oro giallo e oro bianco da L. 575 a L. 2175.

ROLEX WATCH CO. LTD. Ginevra - M. WILSDORF, Direttore Generale

CONCESSIONARI IN TUTTO IL MONDO

Filiali: Parigi, Londra, Dublino, Toronto, Osaka, Buenos-Aires

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia:

MILANO

Annaliese Cusi - Via Clerici, 1
F. Chiappe - Via A. Manzoni, 8
F. Santamaría & C.
Via Broletto, 5
Rocchi - Gioielleria
Piazza Duomo, 25

TORINO

Anzini - Orologeria
Via Pietro Micca, 4

GENOVA

F. Chiappe - Via Roma, 3
F.lli Codivilla - Via Orefici

PADOVA

Ermanno Bergamo
Cind. Menotti Lupi
Via Caspari, 3

NAPOLI

Menotti Guglielmo
Via S. Brigida, 60

ROMA

Bandiera & Bonetti
Via Ter de' Spacchi, 9
Maspoli & Walz
Corso Umberto I, 385
Crescenzo Bucci, Giardini
Corso Umberto I, 341

SAN REMO

A. Cusi - Gioielleria
(di fronte al Casino)

PALERMO

Matranga - Via Maqueda, 274

FIRENZE

Paronetti Buco - Concessionari
Via Tornabuoni, 15

LUCCA

G. Polignoni - Via Pittagora

CATANIA

G. Angilio fu Agatino & C.
Via Etnea, 15

TRIESTE

Loepoldo Janeschik
Cape di Piazza, 1

BOLOGNA

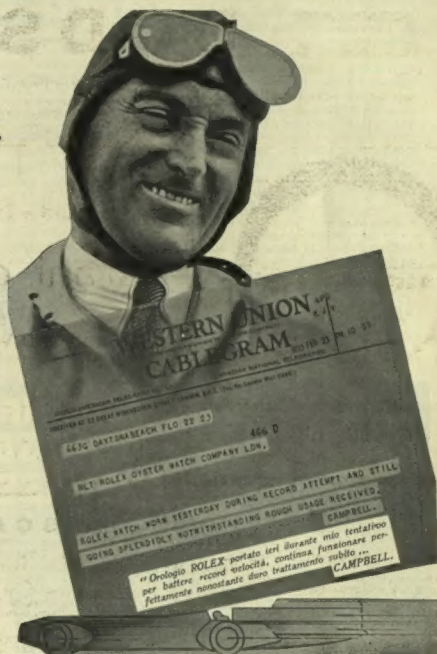
F. Veronesi & Figli - Via Rizzoli, 1
Piazza Vittorio Emanuele, 11

MESSINA

F.lli La Motta - Viale S. Martino,
Ang. Via S. Cecilia

BARI

Cav. Paolo Catalano
Corso Vitt. Eman. 18
Succursale: Via Piccinini, 81



MALCOLM CAMPBELL che ha battuto il record di velocità per automobili raggiungendo la media oraria di Km. 437.908, ha così espresso il suo giudizio sull'orologio ROLEX.

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(11. « Continuazione »)

Benedetta era davanti al marito, inginocchiata, le braccia attorno al dorso di lui come abbracciando una statua mozza, la fronte sul petto del monco in cui udiva battere tumultuosamente il cuore gonfio di furore e d'affanno. E la faccia del monco, bestiale nel buio dell'anima, mostruosa nel furore impotente, era piegata sul capo di Benedetta come dovesse divorarla.

— Che vuoi tu dirmi, maledetta? Che puoi dirmi?

— Quello che dico agli altri e a me stessa... Una sola speranza, una sola luce... Dio, Dio...

— Maledetta te ed il tuo Dio! — urlò il monco come in un ruggito di belva. — Non ingannarmi più con quel non c'è, che non ci può essere... Ti odio! Ti odio! Ti odio!

E le addentò i capelli; e, scuotendo il suo capo, scuoteva nel furore, senza lasciare la presa, il capo di lei che ondeggiava qua e là, mentre dalle labbra di lei scivolavano ai lati due fili di bava, che cadevano sui capelli di Benedetta; di Benedetta senza un lamento, che comprendeva e non chiedeva aiuto...

Fu il figliuolo Furio ad aprire la porta e a dare un grido:

— La mamma!
Accorsero i più pronti, primo Cicala, che strapparono dalla bocca del monco il capo di Benedetta. E quando la donna fu staccata da Battista che ancora aveva nella bocca i capelli che le aveva portati via, Cicala e gli altri inveirono contro il monco:

— Vergognati... Massacrare una donna co-

si... Che orrore è questo?... Nemmeno una belva... Vergognatevi... Vergognatevi!

Ma Benedetta è subito, con le mani ancora segnate dai morsi, su le bocche di quelli che imprecano:

— No, no, non gli dite così... Io gli ho

Lo SCIROPPO PAGLIANO,
le **POLVERI** ed i **CACRETS**
del **Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze**
purgano e depurano l'organismo
disturbandolo

CURANO la stitichezza e le malattie del ricambio (obesità, gotta, artrismo, il fegato e gli altri viceri).
È CURA NATURALE componendosi solo di sostanze vegetali.

Tutte le buone Farmacie ne sono fornite
Evitare le contraffazioni

perdonato... E anche Dio — Dio che sa quanto soffre! — gli perdona... gli perdona...

V

LA RISPOSTA DELLE CAMPANE

— Dove scappi a quest'ora? — gridò Battista Brera non appena si vide davanti Benedetta pronta per uscire. — Non siete esseri umani, qui dentro: siete tróttole. Non fate che girare e girare: non vi si ferma mai. A

vedervi vivere, io fermo inchiodato qua sopra ne ho il giramento di capo... Madre, figli, clienti, cameriere, Isacco, e il diavolo che vi porti, tutti uguali! Vanno, vengono, saltano, corrono, volano e che poi stia immobile io trovo naturalissimo. Egoisti! Ferocissimi! Mostri!

Al solito Benedetta sorride sotto lo sgrallone di contumelie riparate dall'ombrello della santa pazienza. Ma, come fa la pioggia, il monco più è violento, più gode nell'essasperare la sua violenza:

— E mica risponde, questa grulla che crede di prendersi per la scopa di casa alla quale non s'ha da render conto di codesto continuo andirivieri! Rispondere? Macché!... Guardatela, impassibile, muta... Ma si può insomma saper dove va? C'è forse giù la macchina, il tuo « treno speciale », quello che doveva portar solo me a godermi il mondo da dietro un finestrino?... Bel godimento da pupazzo in vetrina! O devi forse andare a fare spese — spese su spese! — per quei varaboni dei tuoi figliuoli o per il prediletto lanternone che risponde — (quando risponde!) — al dolcissimo nome di Furio? Ma parla, spiega, metti fuori un po' di fiato anche con me. O devi tenerlo tutto per i tuoi cialtroni, poeti, pittori, podisti, commesse di negozio a spasso ed altre simili porcherie? Si può saper dove va? Si può saper dove corri invece di stargli a leggermi il giornale per far sapere a me monco che cosa fanno i bipedi e i quadrupedi a cui la terra — la cara terra! — ancora, ma per poco, appartiene? Ho trovato: vai in chiesa dal tuo famoso Dio! o vai a rivivere l'illustre signor senatore che non si scomoda mai fin qua sopra?... o vai a pagare in fretta e furia qualche cambialina dell'amatissimo figliuolo o a farti bella dal parrochiere perché questi quattro morti di fame della *Pensione* si innamorino tutti di te?

— Vado dal medico. — rispose semplice-

CRÈME MOUSSE MOUSSE

POUDRE EULALIA



Prodotti dell'Institut de Beauté Klytia di Parigi sono quindi finissimi e di sicura efficacia.

Deliziosamente fresca la **Crema Mousse Mousse** può considerarsi espressione di vellutata morbidezza. Ridona ai volti stanchi ed avvizziti la freschezza e la trasparenza

delle carnagioni giovanili, tonifica e alimenta le cellule donando alla pelle compattezza e uniformità meravigliose.

Di tenuissimo e delicato profumo, assolutamente impalpabile, leggera e morbida, la **Cipria Eulalia** è la cipria della Signora veramente elegante e aristocratica. Una sola leggera sfumatura vivifica la pelle, la rinfresca, la velluta, e dona al volto una armonia di tinta veramente deliziosa.

Preparate in tutte le più delicate sfumature di colore, si adatta a qualunque carnagione, non ostruisce i pori e lascia una gradevole impressione di incarnato naturale.

● La Crema Mousse è indicatissima per passeggio e per sera. È la Crema più conosciuta ed apprezzata da tutte le Signore eleganti e di buon gusto.

● Completate sempre l'opera benefica della Crema Mousse, con un velo di Cipria Eulalia. È la cipria che meglio si adatta per finezza e per profumo.

institut de beauté

PARIS - PLACE VENDÔME 26 - PARIS

VISITATE
GIUGNO-OTTOBRE:
RIDEZIONI FERRO-
VIARIE DEL 50 %

MERANO

CENTRO IDEALE PER LA VILLEGGIATURA.
IL GRAN TURISMO E L'ALPINISMO IN TUTTA
LA ZONA DELL'ALTO ADIGE E DOLOMITI.
Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

mente Benedetta nella prima pausa dell'acquazzone.

— Anche il medico, adesso, come pretesto per scappare fuori, per lasciarmi solo! O non basta, per la tua delicata salute sorvegliata con tante cure, il medico di casa che, o per te o per quei mocciosi, — mai per me! — ci sta sempre fra i piedi? Vedrai la nota, a fin d'anno... Ma non fa nulla. Scialate, cari, che Pantalone paga. Qui sul canapé c'è il bischero buono per tutti. Si può sapere perché vai dal medico e perché non ti basta vederlo qui?

— Non vado dal dottor Federici, — risponde Benedetta. — Vado dal professor Bruga.

— Cospita! — gridò Battista. — Cento lire la visita i grandi clinici, le supposte glorie dell'Università! O la malattia è grossa o qua dentro non si bada più a spese. Cento lire per farsi ordinare un po' d'acqua e zucchero dallo specialista, dal grand'uomo... Ma insomma, parla! Si può sapere che hai?

Entrò Isacco, a mani vuote. E, senza attendere la risposta della moglie, l'attenzione del monco fu subito tutta su l'amministratore:

— Niente posta anche oggi? E lei se ne viene bel bello, a mani vuote, con quella faccia da schiaffi che è tutta un sorriso. Ma lo sa o non lo sa, lei, che da dieci giorni quel brigante non risponde, da Salonicco, a quattro telegrammi? E che fa, in tutto questo, il caro Ponzio Pilato? Lo so: se ne lava le mani. E in ballo, al solito, ci sto io. Lei sorride, beato. E io mi danno. Ma me lo sa e vuol dire, lei, che si fa quel maledetto levantino di Nabucco non interviene a tempo per il rinnovo?

Eccolo là... Sorride... Il signor Isacco sorride... Questo milionario con le pezze nei pantaloni le scambia per giuocattoli in scadenza le tennine da due o tre lire: se va via e se non va non va!... Mani alla cintola e a guardarmi... Ma lo sa o no, per esempio — formida-

VISITATE
LA FIERA DEL LEVANTE



BARI

6 - 21 SETTEMBRE

Rid. ferroviario del 70 %

bile zuccone in cui un'idea non entra neppure per imbaglio. — Io sa o non lo sa che con Salonicco esiste una linea telefonica e che si può benissimo chiedere anche da qui, da Roma, al primo imbecille che risponderà di laggiù se il caro signor Nabucco avesse — non si sa mai, — resa all'ottimo Dio la sua bell'anima di lestofoante e di masnadiero?... Ma che ottimo Dio! Sacratissimo Iddio che mi tiene inchiodato qui, senza potere far nulla, fra tutti questi sciagurati, infingardi, sfruttatori, buoni a nulla, tra tutta questa gente che messa insieme con

due braccia e due zampe per uno non varrebbe un'unghia del mio piede, se ce l'avessi...

Benedetta era uscita nel pieno infuriare del temporale. Guardato l'orologio, aveva veduto che era già in ritardo su l'ora fissata per la visita del professor Bruga. Né voleva a quell'appuntamento mancare. Troppe settimane, oramai, che non si sentiva più bene, che qualche cosa di misterioso e d'indefinito la tormentava. Per di più quella densità di tessuti nel seno destro, quella massa che dentro, qualche volta, un po' le fluttuava sfuggendo, indolore, ad ogni pressione della mano, la preoccupava... O, se non la preoccupava, non trovava nelle parole del solito medico di casa, il Federici, una spiegazione veramente plausibile... Vasi linfatici... Ingorgi... Infiammazione glandolare... Ipotesi, semplici ipotesi: ed erano troppe. Benedetta voleva sapere, rendersi conto, camminar sul concreto, bene o male che fosse. Ed aveva, la sera avanti, dopo un ultimo colloquio sempre indeciso col Federici più che mai perplesso, telefonato al professor Bruga, celebrità indiscussa, maestro dei maestri, astro massimo della chirurgia moderna.

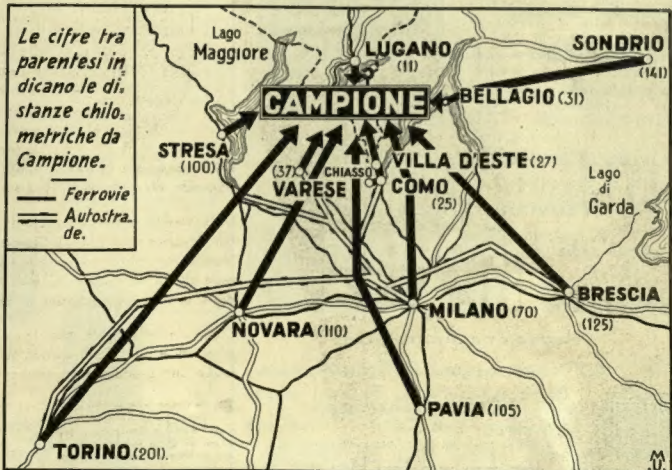
Paura? Non paura... Col suo cuore fermo e risoluto Benedetta non aveva mai avuto paura... Ma impressione sì... Le trovavano le gambe entrando nel villino del professor Bruga, attraversando il giardino e l'anticamera, entrando nel suo vasto studio pieno di sole e di fiori. Paura no. Ma impressione, mani avanti nel buio, passo incerto come quando a taston si avanza nell'oscurità, evitando... E questo era per Benedetta la visita del professor Bruga:

CAMPIONE

CASINO
MUNICIPALE

Le cifre tra parentesi in
dicano le di-
stanze chilo-
metriche da
Campione.

— Ferrovie
— Autostrade.



LA STESSA DIREZIONE
DEL CASINO
DI SANREMO

INAUGURATO IL 7 SETTEMBRE



Nuove valvole... Nuovi circuiti...

Il progresso nel campo radio è continuo.

Al suo vertice sta l'ultima realizzazione della Telefunken, il

Radoricevitore TASSO

nel quale sono montate le nuovissime, potenti valvole a 4 griglie, gli exodi. È così che con sole 5 valvole il radoricevitore TASSO vi garantisce di ricevere veramente bene tutte le principali trasmissioni europee da 200 a 600 m.

**STRAORDINARIA PUREZZA MUSICALE
ECCEZIONALE POTENZA**

Altoparlante elettrodinamico di alto rendimento - comando unico commutatore radiofonografico - regolatore d'intensità - variatore di tonalità - regolatore automatico di volume - antifading automatico - scala "parlante" - alimentazione a corrente alternata per tutte le tensioni e frequenze esistenti in Italia - fusibile termico ad immersione di protezione - Mobile in stile moderno in noce massiccio e macassar.



Prezzo del Radoricevitore TASSO completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 1350
A rate: in contanti L. 285
e 12 rate mensili da „ 95
(Tasso governativo compreso)

Del prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioudizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA
SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3. Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 50/51



TELEFUNKEN

un breve cammino nell'oscurità, alla ricerca della luce, con una vaga apprensione di ciò che la luce improvvisa poteva rivelare, nel buio...

Ansia del cuore nel rispondere alle domande del grande scienziato, nel sottoporli ai suoi controlli, nel lento procedere delle sue minuziose ricerche su la mammella e nel cavo ascellare... Ansia crescente del cuore nel vederlo, il professor Bruga, farsi da sereno attento, da attento assorto, da assorto rabbuiato... Che c'è? Che trova? È apparsa a lui, forse, un'altra ipotesi più grave di quella del dottor Federici generalmente ottimista? È il cuore precipita i suoi battiti, la voce trema nel domandare al professor Bruga che ritorna al suo posto, che risiede alla sua tavola invitando Benedetta a rivestirsi:

— Professore, che c'è?... Voglio la verità, l'intera verità. Sono donna da sostenerla, da guardarla in faccia.

Il professor Bruga esita su le parole. Non dice quelle che gli verrebbero portate alle labbra. Carica impetuosamente le parole possano eludere una risposta diretta, un'affermazione concreta.

— Non si metta in allarme... Nulla di veramente grave... Tuttavia io non amo spiegare direttamente ai malati, i quali sono indocili, impressionabili, fatti per ingigantire le cose di là dal verosimile o per ridurle all'eccesso e contro ogni prudenza. Non ha un marito, dei figliuoli grandi? Preferirei parlare con loro, spiegare, consigliare...

Già Benedetta ha compreso la gravità della nascosta sentenza. Ma fa fronte intrepida:

— Mio marito è una larva d'uomo, professore, vittima della guerra, monco delle gambe e delle braccia, e non si muove più da un canapé. I miei figliuoli sono giovani, molto giovani ed io non voglio con la mia malattia rabbuiare l'anima loro... Il mio male è mio, professore. Non può essere di altri. E non abbia paura di rivelarmelo. La mia natura e la profonda fede in Dio mi fanno forte di fronte ad ogni evento, coraggioso davanti ad ogni rischio. Non mi nascono dunque una verità che ho già compresa. Glielo leggo scritto sul volto: un tumore... — No, no... — protestò il medico. — Non un tumore o, almeno, non un tumore come lei l'intende. Anche se di questo si dovesse parlare, l'ipotesi è d'un semplice tumore benigno, estirpabile, curabilissimo, senza pericolo...

Benedetta, scuotendo il capo e mentre i grandi occhi luminosi le si riempiono di lacrime, rifiuta la menzogna della pie:

— No, professore. Il suo volto grave, i suoi occhi che sfuggono i miei, contraddicono alla serenità delle sue parole. La verità è ben diversa... Ho compreso. So. E, come vede, sono in piedi, come sempre... Dio mi dà la forza necessaria per comprendere, per accettare... Ma il professor Bruga insiste nel diniego:

— Non c'è proprio nulla da comprendere, nulla da accettare, di là da quanto chiaramente ho detto e definito: un tumore benigno, o, meglio, un adenite della mammella destra, senza pericolo, estirpabilissima... Rispondo della diagnosi. Rispondo, se vorrà affidarmela, dell'operazione.

Invano Benedetta lottò per penetrare dentro l'anima profonda del medico, per vedere di là dalle sue parole. Trincerato nelle sue posizioni, il professor Bruga non cedette d'un passo:

Un intervento chirurgico — conclude, — non solo è consigliabile, ma necessario in un periodo di tempo relativamente breve. Ma escludo tassativamente ch'ella debba preoccuparsi più del normale. Così l'esame generale del suo stato come i dati specifici mi portano a conclusioni ottimiste. Del resto vi sono ulteriori metodi d'accertamento e, se lei vorrà ritornare a vedermi, con una piccola incisione d'assaggio e l'osservazione di una minima particella asportata, potremo in capo a pochi giorni, e in maniera inoppugnabile, tranquillizzarla nelle sue preoccupazioni.

Già sfogliava su la tavola il calendario carico d'impegni:

— Martedì... Mercoledì... Giovedì... Vuole giovedì mattina a questa medesima ora?

— Sta bene, professore. Arrivederla, professore.

Tranquilla! La vita... e Arrivederla, professore... — Arrivederla, signora...? Quattro parole, due saluti, semplici, d'ogni giorno, di ogni momento, e, in mezzo, silenziosa, sottintesa, la morte... La morte?

"LA PAVONI,"

S.A. LA PAVONI,
MILANO

CASA FONDATA NEL 1905

L'ideale della macchina da caffè espresso

Proprietari di

BAR CAFFÈ,

RISTORANTI,

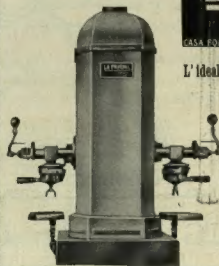
ALBERGHI, ecc.

osservate bene questa

Macina

Ricordatela

nelle vostre occorrenze.



La parola buia non fa paura a Benedetta che di là dalla morte attende la luce infinita. Tuttavia v'ha nella parola che chiude la vita degli uomini ed apre quella degli spiriti un senso di fine, di distacco, di partenza per cui anche i più forti cedono allo sgomento e senton piegare i ginocchi sotto il loro peso umano condannato... Benedetta esce in giardino dopo avere dato cinque lire di mancia al cameriere del chirurgo illustre: cinque lire di mancia per averle aperto, quella mattina, l'anticamera della sua stanza di morte... Morte! Morte! Morte in quel meraviglioso giardino e in quel gran sole... Morte in quella stupenda primavera...

Ma no. Non è primavera. È autunno, fine d'ottobre, sole di San Martino, estate tardiva che brucia nell'ultimo fuoco... Come per lei Benedetta: l'ultimo fuoco... Quarant'anni a dicembre, la giovinezza finita, sepolta... Che lascerà ella dunque, andandosene, passando? Nulla... Il pallido autunno, il crudo inverno. Primavera non ritorna nel ciclo degli uomini. I giardini in fiore son d'ora sola stagione umana. Andava, Benedetta, dritta davanti a sé per le strade piene di sole di bimbi, di simulata primavera. Giorno d'ottobre, splendore... Ma splendore illusorio, ultima illuminazione a festa della stagione, fine della giornata in un riflesso che non è già più la luce pur sembrandola ancora... Così la sua vita come quell'ottobre. La sua luce si spegne: già non c'è più che riflesso, cioè luce e vita degli altri. Che c'è per lei che non sia servizio, devozione, altruismo, sacrificio? Vita o penombra della vita? Penombra, disciplina, utilità... Mezze luci. E la vita è forse altro: è lo splendore accecante ed accecato dell'egoismo, è il fiore che vive in sé dalla sua magnificenza senza preoccupazione del profumo che spande, della bellezza da dare agli altri. Sol per sé s'ha da essere liberi. Forza di vita è solamente quella che, nella piechezza dei liberi istinti, ci asseta di vita, ci riempie d'intima festa. Splendore un bagnato, per Benedetta, con il sogno nella vita giovane di tutti. Ma la giornata trascorre. Sul roseo cielo dell'aurora tutta speranza la vita reale sentiva la griglia cortina delle sue nuvole. L'ora gaudente, il delirio del sole pieno ed alto trascorre dietro quel vito steso dalle cose mediocri sui grandi sogni. E quando, in uno spiraglio di nuvole, il sole finalmente riappare per un'illusione di fuoco, già la giornata declina, il sole è al tramonto, la vita individuale è compiuta. Rimane la vita per gli altri, il riflesso.

L'ora deserta s'inghiocchia in un cantuccio e di là, su l'altare illuminato, cercò e trovò dal buio, dall'angolo breve, l'immenità, l'infinito. Un senso ultraterreno d'eternità allontanò l'anima sua dal ricordo desolato delle cose terrestri: il lungo maledere, l'oscuro presagio, la visita del medico, la reticente sentenza, la condanna larvata, la morte probabile... E parla a Dio, Benedetta, come sempre parlava Lassù, con profonda umiltà, con fede sicura, gli occhi all'infinito, non come ad una speranza, ma come ad una certezza rivelata e ferma:

— Nulla c'è nella mia vita, mio Dio, ch'io possa rimproverarmi, — cominciò a dire Benedetta. — Nulla c'è che di Te mi faccia indigna se non l'imperfezione, l'incapacità umana ad accettare senza discuterla la Tua suprema volontà. Se Tu c'insegni dalla Croce che questo passaggio terrestre altro non dev'essere che sacrificio per meritare premio più tardi, — e quindi vuoi che si considerino vane e prearie tutte le cose del mondo e destituite di valore anche questa parvenza di vita che Tu ci hai data e ci puoi da un momento all'altro ritogliere, — pure non sappiamo mai staccarci completamente da questa nostra vana miseria umana che ci sembra ricchezza da conservare, da difendere... Sì che Tu hai messo, Signore, la nostra piccola vita caduca in un guscio celeste di troppo grande bellezza e, per darci il senso della Divinità, hai fatto troppo belle attorno ai miserrabili uomini le cose del mondo. Il tuo sole, le tue stelle, i tuoi fiori, le albe, i tramonti, le stagioni, i prodigi, le meraviglie che ad ogni passo ci circondano e c'illuminano fanno sì che si attacchi perdutamente a questa vita illusoria, a questa festa apparente e vuota quando è senza di Te che solo puoi trasformarla da un povero lampo di luce tra due ombre in una radiosa eternità. E così, nell'abitudine, nella catena ininterrotta dei giorni che si seguono, nei piccoli desideri da bambini inaccidentati che Tu ci permetti di realizzare, noi ci aggrappiamo a questa vita terrena che Tu ci hai detta fugace e breve. E vogliamo farla sempre più lunga, e più vogliamo stringerla nelle mani quanto più essa ci sfugge. Tu hai voluto che la mia morte, Signore, non fosse cieca ed improvvisa. Tu vuoi che io ad essa, accettandola, mi prepari. Sia dunque fatta, Signore, la tua volontà! Io piego il capo ed aspetto. E so come devo aspettare... Intendo quello che Tu mi dici... L'oroscopo che il tuo altare, nel Crocifisso, Salire il Calvario senza un lamento. Guardare la Croce senza paura. Fare di quanto ancora possa avanzarmi di questa nostra povera vita terrestre il bene di quanti mi circondano, di quanti ho amati, di quanti hanno bisogno di me: mio marito, i miei figli, i pochi che mi amano, i molti che soffrono... Il Divino Figliuolo ha potuto, Dio, sacrificarsi per la vita di tutti. Concedi a me, mio Dio, concedi a una povera donna che io possa sacrifi-

(Continuazione a pag. 405)



IN VIAGGIO

sia la ferrovia, la saba e per mare, la prossima "4711", questa vera e squisita Acqua di Colonia, ti rinfrescherà sempre in modo sorprendente. Rinfresca e mal di capo operano! Abbiatelo sempre con voi una delle comodissime bottiglie tessili!

Anche i Saponi, Creme, Cipie, Lozioni, Acque di Lavanda ecc. tutti con la marca:  su Etichetta Blu-Oro, sono assolutamente di primissima qualità.

4711 Vera e Eau de Cologne
Etichetta Blu-Oro

H. B. - Speciale attenzione merita la deliziosa "4711" Acqua di Colonia "Tocca" che offetta l'efficacia della originale Colonia "4711" unica la fragranza particolare del celebre Profumo "Tocca".
Concessionario: GERHARD WINKLER - FIRENZE (118).



Due sorrisi

che trovano la via
del cuore grazie a

**l'ÉMAIL
DIAMANT**

di
John Walton
Philadelphie
IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO

pasta dentifricia rinomata e adottata
da tutte le Signore che conoscono il
segreto di una bocca sana e bella.

LASSATIVI
DEPURATIVI

GRANI DI VALS

Un grano o (due) durante il pasto della sera, pulisce:

FEGATO, STOMACO, INTESTINO

Agenti Generali per l'Italia e Colonie:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA

L'ornamento più bello della casa è un **ELECTRO-LUX**

L'aspirapolvere **“RIVELAZIONE”**

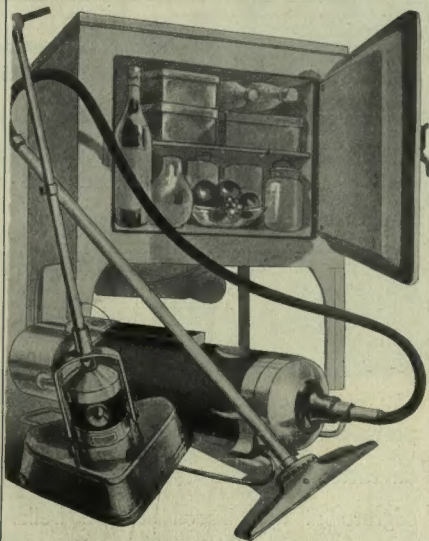
pulisce, disinfetta appartamenti - tappeti - tende - arazzi - mobili imbottiti, ecc.

La Lucidatrice **“B III”**

a tre spazzole, conserva e lucida perfettamente parquets, pavimenti in piastrelle, mosaici, linoleum, ecc.

Il Frigorifero **“GIOIELLO”**

senza motore, senza compressore, senza circolazione d'acqua, conserva le vivande, e produce il ghiaccio che Vi abbisogna.



PRODOTTI NAZIONALI

CHIEDETE DIMOSTRAZIONI GRATUITE E NON
IMPEGNATIVE AL VOSTRO DOMICILIO

S. A. ELECTRO-LUX

PIAZZA CRISPI, 3 - MILANO
TELEFONI: 89379 - 89351 - 89352

FILIALI:

ROMA	- Via Condotti, 63	- Tel. 67-635
GENOVA	- Via Assarotti, 7	- Tel. 51-253
TORINO	- Corso Oporto, 29	- Tel. 47-892
NAPOLI	- Via G. Arcoleo, 15	- Tel. 27-610
BOLOGNA	- Via Farini, 26	- Tel. 23-421
TRIESTE	- Viale XX Settembre, 4	- Tel. 70-08
PALERMO	- Via R. Wagner, 9	- Tel. 10-859
FIRENZE	- Via Calzaioli, 9	- Tel. 25-046
VENEZIA	- S. Giuliano - Ponte Malvasia, 5492 A	
VERONA	- Via Stella, 15	
PADOVA	- Via del Santo, 16	- Tel. 20-644

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 37

10 settembre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LE OLIMPIADI UNIVERSITARIE DI TORINO

(Foto R. F. A.)

STUDENTI



Il dott. Chapert — tra S. E. Starace e l'on. Marinelli — pronuncia l'orazione inaugurale e rivolge il saluto della C.I.E. a Mussolini "principe juventutis".

Si sono definiti: "Studente è considerato ogni individuo, uomo o donna, che compiuti i diciassette anni è immatricolato in un Istituto superiore, al quale non può accedere che dopo aver subito con successo le prove di maturità o di un esame equivalente". Si entra nella comunità goliardica col proposito di rimanervi il tempo strettamente necessario; si può volendo conservare la qualifica di studente fino a trent'anni, ma chi è *cavalletto* a conservarla oltre il tempo indispensabile agli studi, anziché acquistar nuovo merito dà prova di inettitudine. La grande

famiglia studentesca non è una classe o una categoria sociale; lo studente non ha una figura sindacale che consenta di inquadralo nel mondo corporativo; non ha nemmeno le caratteristiche del soldato che rimane tale anche dopo il congedo. Lo studente un bel giorno cessa di essere studente, e della vita universitaria non gli rimane che il ricordo, e sovente la nostalgia e il rimpianto. L'Università, l'Accademia, l'Istituto Superiore sono terreni di preparazione e di transito.

Eppure questo carattere transente della vita studentesca non impedisce che i goliardi costituiscano, ancor più di una classe sociale, una casta con ordinamenti, riti, tradizioni e storia. Ed è proprio a questa comunità variabile e rinnovantesi ogni anno che dobbiamo guardare se vogliamo comprendere la giovinezza del nostro tempo e cercare di definire i caratteri della nostra epoca.

La quale sembra dominata da un contrasto insanabile: da un lato la baldi prepotente e talvolta insolente presunzione dei giovani ed un loro abbastanza palese dispregio per tutto ciò che non porta impresso il marchio della loro felice

nei figli quel senso di adattamento, di generosità, di cortesia, di altruismo e di idealismo — o forse di romanticismo — che fu la caratteristica della loro giovinezza. Sembra agli anziani che nei giovani d'oggi prevalgano e dominino inclinazioni di crudo utilitarismo, una volontà prepotente di arrivare senza sforzi eccessivi e senza sacrificio, l'insorgenza quasi di una rudezza barbarica o l'assimilazione dei metodi di una civiltà meccanica americanizzata che, artificialmente innestata sul tronco glorioso della civiltà nostra, può portare a confondere la velocità con la fretta, il buon diritto con la rapacità. E ciò dispiace a chi vuole conservare alla nostra gente la gentilezza latina che non si è mai disgiunta dalla forza; e ancor più dispiace a chi crede di vedere in certe tendenze dei giovani d'oggi perfino un contrasto con i principii stessi della Rivoluzione fascista,

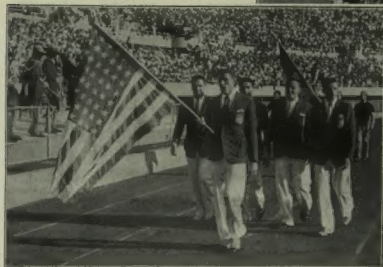


Gli inglesi.

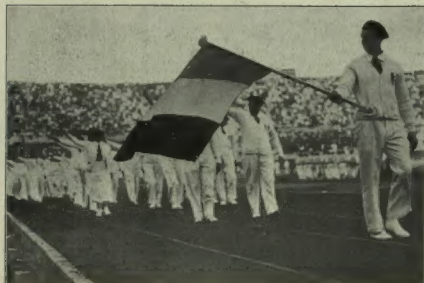
età; dall'altro il risentimento delle generazioni mature, le quali, avendo fatto la Guerra e la Rivoluzione, pretenderebbero dai giovani maggiore rispetto e considerazione e si preoccupano perché non vedono

saggi, dovrebbe essere riservato un posto di comando e di supremazia. Costoro evidentemente confondono lo Stato fascista con lo stato patriarcale e dimostrano una assoluta incomprensione della dinamica rivoluzionaria.

Che un contrasto esista tra le giovani generazioni e le anziane è innegabile, ma che



Gli americani.



Il saluto romano dei francesi.



Gli italiani.



Boccali pronuncia il giuramento olimpionico.



esso rappresenti un pericolo, si può tranquillamente escludere. Tra i padri e i figli il contrasto esiste da che mondo è mondo. E nell'ordine naturale della vita che i giovani abbiano gusti, tendenze, desideri, impeti ed impazienze che i vecchi più non hanno. Li abbiamo avuti anche noi delle generazioni d'anteguerra, e per questo l'Italia non è crollata; anzi proprio per questo l'Italia ha potuto risorgere. L'interventismo, la guerra, la rivoluzione sono stati fenomeni di trionfante insorgenza giovanile. L'Italia mussoliniana è tutta giovinezza e se i ventenni di oggi hanno un torto, è quello di voler circoscrivere la giovinezza negli stretti confini di un'età, confondendo e identificando il fatto fisico col fatto spirituale. Ma torto ancor più grave e deplorabile è quello degli anziani che non sanno e non vogliono comprendere la bellezza di questa nostra età giovanile; che pur vantandosi di averla creata, non capiscono di aver creato una cosa più grande di loro, tutta nuova e fiammante, libera ormai nelle giovani generazioni da certi legami che avvincono ancora essi al passato.

« Il problema della giovinezza — ha detto Mussolini — si pone da sé. Lo pone la vita, la quale ha le sue stagioni come la natura. Ora nel secondo decennio bisogna far largo ai giovani. Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza. »

Il problema della giovinezza si pone da sé, e si è già imposto. Non si dice che tutto ciò che i giovani fanno ed esigono sia scevro di errori e di intemperanze; ma la giovinezza è un felice errore ed una feconda intemperanza che si correggono giorno per giorno. Ora per comprendere i giovani bisogna tener presente la Rivoluzione che noi, non più giovani, abbiamo fatta, creando noi stessi la incolmabile frattura tra il presente e il passato. La Rivoluzione ha disincagliato l'Italia dalla povertà spirituale e dalla mediocrità e l'ha lanciata arditamente nell'avvenire. Ma la liberazione non poteva essere completa, ed i nuovi ordinamenti dovevano necessariamente trascinarsi qualche relitto e qualche catena del passato.

Guardiamo per esempio alla scuola: chi ha formato le nuove generazioni? La scuola forse? L'università? No, è avvenuto al contrario; sono le nuove generazioni che riformano la scuola, che volenti o nolenti trascinano avvolgono e riplasmano le vecchie mentalità professorali e accademiche e le fascitizzano e le rieducano. È uno dei tanti paradossi delle rivoluzioni: ed è un paradosso che si estende anche fuori della scuola, nella famiglia e nella più ampia vita sociale.



Le bandiere delle trentadue nazioni concorrenti.

La pittoresca sfilata dei gonfalon delle Università italiane.



La giovinezza di oggi è così perché noi abbiamo creato le condizioni d'ambiente e di spirito necessarie a che essa possa essere così. Vigorosa, lieta, audace, tutta lanciata verso l'avvenire essa non ha tempo né volontà di guardare indietro, nemmeno al passato più prossimo. Più che i doveri verso il passato essa sente e comprende ed attua i suoi doveri verso l'avvenire. E di ciò dobbiamo essere fieri ed orgogliosi.

Che se poi guardiamo più a fondo, sotto la scorza delle apparenze, anziché ragioni di preoccupazione troveremo il

conforto alle più sicure certezze. La gioventù d'oggi è molto più seria pensosa e preoccupata dei problemi dello spirito di quanto non sembri, e sicuramente ancorata alla più splendida tradizione della nostra cultura e della nostra vita morale. Non è senza significato che le Olimpiadi goliardiche di Torino siano state precedute dal congresso di Venezia dove i maggiori problemi della vita spirituale e sociale contemporanea sono stati affrontati e discussi e lo studente italiano al cospetto degli studenti del mondo ha dimostrato una solidità di cultura e una preparazione esemplari. E non è senza significato nemmeno che a Torino, inaugurando ufficialmente i ludi sportivi, gli studenti italiani abbiano voluto rievocare con uno storico carosello la tradizione e le glorie delle università italiane. Poteva sembrare un anacronismo che le balde squadre dei modernissimi atleti affilasero nel più recente stadio d'Italia preceduti dagli antichi gonfalonieri universitari e comunali portati e circondati da araldi e alabardieri, tamburini e trombettieri medievali accanto alle Camicie Nere; e fu invece una pittoresca e significativa affermazione della tradizione che si rinnova e continua; di una gloria che vuol essere superata ma non dimenticata. I gonfalonieri e gli antichi costumi tra i soldati della Rivoluzione e gli atleti universitari ricordavano che l'Università non è soltanto una palestra ginnastica, ma la più alta scuola e il tempio della coltura, dell'arte, della sapienza e della saggezza d'Italia; che lo sport universitario non è fine a sé stesso, ma complemento e parte essenziale di una vita concepita come energia ed armonia, come forza e bellezza.

Chi teme che lo sport distrugga dallo studio e brutalizzi lo spirito, dimostra di non capire nulla della nuova Italia, di essere



ancora, e forse irrimediabilmente, chiuso e prigioniero dei vecchi pregiudizi di una cultura fossilizzata, cattedratica ed estranea alla vita. Gli uomini di questa specie sono vecchi anche se hanno vent'anni. Vecchi e inesorabilmente condannati all'indifferenza e al giusto dispregio dei giovani.

Il fenomeno dell'entusiasmo goliardico per lo sport non è, del resto, esclusivamente italiano, ma mondiale, come dimostrano le Olimpiadi di Torino, alle quali partecipano le università di trentaquattro nazioni. Se un eccesso c'è negli studenti nostri, esso è la riprova del felice "difetto" degli italiani di volere e di sapere giungere di slancio alle prime posizioni anche in quelle forme di attività, come lo sport, alle quali sono pervenuti buoni ultimi.

E tra i primi sono a Torino, come lo sono stati nelle dotte e oltremodo interessanti sedute del Congresso Internazionale di Venezia, dove si discusse a fondo dei rapporti tra i giovani e lo Stato, cioè di un aspetto del grande problema su cui si impernia la crisi politica di tutte le nazioni: i rapporti tra l'individuo e lo Stato. Qua e là sommersa e dovunque malata e decrepita, la democrazia si dimostra esaurita e impotente a governare; tutti i popoli sentono la necessità del Governo forte, autoritario, dominatore dei partiti e delle forze dissolventi, e fanno appello alla giovinezza. Viviamo tra una civiltà che tramonta ed una che sorge. «Niente di più interessante e drammatico — ha

scritto recentemente Benito Mussolini — di questo tramonto di una civiltà che, fra molti errori, dispersioni e massacri, ha lasciato un'orma profonda; niente di più augurale e fascinatore dell'aurora di una nuova vita».

Nel Congresso internazionale di Venezia, forti dell'evidenza,

dei fatti e di una fede nutrita di solida e profonda cultura, gli studenti italiani hanno potuto dimostrare che l'Italia ha anticipato di un decennio la storia della nuova era. La grande maggioranza dei loro colleghi di tutto il mondo ha palesato un netto orientamento verso il Fascismo: come la totalità delle balde schiere convenute a Torino si è sentita avvolta e affascinata dalla calda, luminosa e vibrante atmosfera di quest'Italia che è tutta un canto di giovinezza.

GIAN CAPO
(Foto R.F.A.)



salpina e nella Gallia transalpina, noi sappiamo attraverso la prosa stupenda per vigore e perspicuità in cui Cesare ha eternato il ricordo delle sue imprese. La campagna di Gallia ebbe per il suo destino e per il suo avvenire la stessa importanza che diciotto secoli dopo doveva avere la campagna d'Italia nel destino e nell'avvenire di Bonaparte, in quanto fornì l'occasione e il teatro per rivelare non soltanto doti eccezionali di strategia e di condottiero di eserciti, ma anche eccezionali attitudini e capacità di organizzare e di capo di stato, dati i problemi politici di cui impose la soluzione. Era fatale che dopo l'una e l'altra impresa i vittoriosi condottieri aspirassero a raggiungere e ad esercitare il supremo potere.

Una differenza però va messa in luce in relazione alla situazione dei paesi in cui Cesare e Bonaparte si trovarono rispettivamente ad agire. Mentre la campagna napoleonica si sviluppò in regioni già da secoli mature per civiltà e pronte all'avvenimento di nuovi germi portati dal conquistatore, Cesare ebbe a lottare e a procedere in paesi e fra popoli quanto mai ostili alla penetrazione straniera, e fra difficoltà di ogni genere, cominciando da quelle costituite dallo stato di barbarie.

Ai nostri giorni lo storico francese Camille Jullian si è industriato con una trentennale fatica a ricostruire e a presentare una storia della Gallia già organizzata sulle basi di una propria civiltà prima ancora dell'avvento di Cesare e dei romani, e capace di un autonomo sviluppo e progresso. Ma questa ricostruzione storica, intesa da spacci sciovinistico, è difettosa e artificiosa alle basi; e tutta la mirabile erudizione dell'autore non vale a sanare il vizio di origine. Contro la tesi del Jullian stanno i dati incontrovertibili che dimostrano le regioni galliche al di là dei confini della Cisalpina e della Narbonese, e cioè dei territori dove già benefica e creatrice si era insediata Roma, tra foreste, di paludi, di barbarie. A Cesare e alla civiltà romana, della quale egli fu il glorioso e invitato antesignano oltrealpe, spetta il merito di aver portato tra le foreste e le paludi dei Celti, insieme coi lampi delle vittoriose spade delle legioni, la luce e i germi della nuova vita che doveva fare della Gallia una delle più floride e ricche regioni dell'Impero.

Mentre il condottiero meraviglioso piggiava i Galli fino allora indomiti ed apriva a Roma anche le vie d'oltre Reno e d'oltre Manica, l'Urbe continuava ad essere travagliata da convulsioni che dimostravano il legamento e l'irrimediabile insufficienza della vecchia costituzione repubblicana. Già il triumvirato in cui Cesare, Pompeo e Crasso si erano uniti, dopo che la Repubblica aveva penosamente superato le crisi provocate dalle dittature di Mario e di Silla e dal tentativo di Catilina, era stato il sintomo del dissolvimento dell'organismo repubblicano. Scomparso Crasso, travolto dall'avventura parica, Pompeo dominava virtualmente Roma, sfruttando i ricordi dei passati trionfi contro Mitridate e contro i Partii, e le simpatie dell'aristocrazia e del partito senatorio; e intanto miravano a rinnovare le imprese di Catilina.

In siffatto ambiente era naturale che la crescente gloria e potenza di Cesare suscitasse timori ed invidie, e ispirasse il progetto di rovesciare, al termine legale del suo comando e cioè nel 50, l'uomo che era divenuto l'ido della plebe. Lo stesso Pompeo, dimentico degli antichi legami di amicizia e di parentela, e preoccupato dell'om-

bra che la figura di Cesare proiettava ormai sulla sua personalità, e messo in sospetto dalle agitazioni e dalle mene del partito democratico, era diventato il centro intorno al quale si raggruppavano le forze contrarie a Cesare e si intessevano gli intrighi. Questi avevano preso una piega pericolosa nel 52, proprio mentre il proconsole era impegnato in Gallia a fronteggiare il tremendo ultimo scoppio delle ostilità celtiche, che aveva trovato in Vercingetorige il capo adeguato.

Il clamoroso trionfo di Cesare contro Vercingetorige e il definitivo soggiogamento della Gallia non avevano placato gli avversari, nelle cui file si raccoglievano, insieme ai campioni della vecchia aristocrazia, ai partigiani di Pompeo e ai nemici personali di Cesare, anche onesti fautori delle istituzioni repubblicane e della vecchia costituzione, tipo Catone, ciechi di fronte ai sintomi dell'irrimediabile dissolvimento, e illusi che il rovesciamento di Cesare e del suo partito significasse la restaurazione della Repubblica nell'antica solidità.

Gli organi direttivi del Governo, i consoli, il Senato, incapaci ormai di dominare e di contenere le fazioni avverse, erano divenuti strumenti di quella pompeiana, e mettevano l'autorità dello Stato a servizio degli interessi di essa, elaborando misure per effetto delle quali, mentre Cesare si accingeva del suo comando avrebbe dovuto lasciare le funzioni militari e governative esercitate in Gallia, Pompeo avrebbe conservato cariche e potere quasi di dittatore.

Qui l'origine del dramma il cui inizio fu il passaggio del Rubicone nel gennaio del 49. Il passaggio di Cesare fece scattare le oche della legalità, e permise ai suoi avversari di strappare alla maggioranza del Senato il decreto che lo proclamava nemico della patria. Ma il successo prodigioso che seguì il passaggio del Rubicone, il crollo clamoroso della fortuna e della potenza di Pompeo, la caduta dell'aristocrazia, malgrado l'appoggio degli organi ufficiali, e la prevalenza di regime e la prevalenza numerica delle loro forze militari, la pronta adesione della gran massa delle popolazioni italiane al gesto dell'audace, stettero subito a dimostrare come fosse diffusa nell'atmosfera la sensazione della fatalità del gesto, della sua necessità e utilità per la salvezza e la grandezza dello Stato romano.

In realtà la vecchia Repubblica era morta, perché il suo organismo costituzionale era incapace di reggere e di rispondere al complesso dei problemi creati dall'ascesa dell'antico piccolo Stato italico alla posizione di Impero mediterraneo. Le convulsioni che come la fine delle guerre puniche in poi avevano travagliato Roma, diventando sempre più inquietanti, avevano dato la prova di una decadenza irreparabile e tale da mettere in pericolo la stessa fortuna di Roma.

In siffatte condizioni il gesto violento di Cesare rappresentò non la follia criminosa di un sovvertitore che per soddisfare la propria ambizione apre le porte all'anarchia, ma la decisione tempestiva e provvidenziale del condottiero e del creatore di Stato che rovescia l'impalcatura imputridita del vecchio organismo per creare un organismo nuovo e vitale. L'illegalità apparente fu come la condizione indispensabile per giungere alla nuova legalità.

Tutta la condotta di Cesare dal giorno del passaggio del Rubicone fino ai fatali idi di marzo costituisce la prova luminosa di queste affermazioni. Rapidamente padrone di Roma e dell'Italia, Cesare cessò di essere il capo di parte per diventare il capo di Stato. Lo seppero i suoi partigiani, che

egli raffrenò e contenne nei tentativi di sfogare i loro odi e di accaparrarsi tutti i frutti dopo la vittoria. Lo seppero gli avversari, che egli accolse e conciliò benevolo a sé, dimenticando i precedenti. La lotta che ancora per quattro anni condusse contro avversari inconciliabili in Grecia, in Egitto, in Asia, in Africa, in Spagna, appare negli svolgimenti che egli le diede e nei risultati ai quali la portò non la macchina secolare di episodi di lotte fazioni, ma una serie di sforzi per completare il dominio di Roma nel bacino del Mediterraneo. Teodoro Mommsen con il colpo d'occhio sicuro e con l'espressione scultorea del grande storico ha visto e proclamato che Cesare creò la monarchia mediterranea di Roma.

Dopo la finale vittoria di Munda, tornato a Roma trionfatore e pacificatore, esplicito nei pochi mesi di vita che l'odio inconciliabile e il fanatismo degli avversari gli lasciarono un'opera così meravigliosa nella molteplicità delle iniziative e nell'immediata e nei risultati da apparire incredibile.

In tutto questo sta la giustificazione più luminosa e piena del gesto del Rubicone.

La congiura degli idi di marzo piombò sull'inizio di quel meraviglioso sforzo di ricostruzione. Ma come non valse a restaurare la libertà e la democrazia, rimanendo con ciò nella storia come la più caratteristica dimostrazione della criminosità inutilità del delitto politico, così non arrestò lo sviluppo dell'Impero mediterraneo che Cesare aveva delineato con la mano possente del creatore.

Gli stupidi da lui dati, e in cui restò l'impronta inconfondibile del suo gesto, continuarono dopo di lui. Si estrinsecarono in quel poderoso gigantesco organismo che per quasi cinque secoli assicurò al mondo mediterraneo un'era prospera e feconda, e che ha lasciato nella storia della civiltà impronte incancellabili. Rivivono tuttora in alcuni dei più mirabili aspetti dell'attuale rinascita italiana.

Dice Plutarco parlando dei progetti che la vasta mente di Cesare agitava dopo l'assunzione al supremo potere: "disegnava di voler raccogliere subito fuori della città il Tevere e l'Aniene in una profonda fossa, e negando quindi due fiumi, come Circeo, farli sboccare in mare a Terracina, procurando così facilità e insieme sicurezza a quei mercanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava di divertire l'acqua delle paludi presso Nomento e Sesio, e formar ivi una campagna atta a occupare molte migliaia di agricoltori. Voleva in oltre condurre argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; e sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era e al quale difficilmente approdar potevasi, volare fuori dei porti e dei ricettacoli di navi che sufficienti fossero a una frequente navigazione."

Il pugnale di Bruto impedì allora la realizzazione del piano, che si dispiega davanti agli occhi di chi visita Fiumicino porto di Roma, e il lido di Ostia fino a qualche anno fa squallido e deserto, e quelle che furono le tragiche Paludi pontine, dimostra che il sogno grandioso e generoso di Cesare è divenuto splendida realtà.

PIETRO SILVA

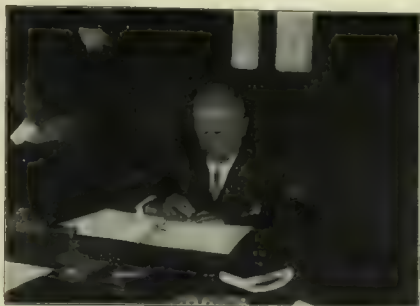
Innumerate le ristampe.

F. GUNDOLF - CAESAR - Storia della sua fama

Fratelli Treves, Editori

Traduzione di E. GIOVANNETTI

Nuova edizione economica rivestita e accartocciata



LA FIRMA DEL TRATTATO DI AMICIZIA ITALO-SOVIETICO A PALAZZO VENEZIA

Il 1° settembre a Palazzo Venezia è stato firmato da S. E. Mussolini e dall'ambasciatore sovietico Potemkin il Patto di amicizia, non aggressione e neutralità fra l'Italia e la U. R. S. S. L'ambasciatore sovietico dopo la firma ha dichiarato che l'accordo ha una grande importanza non solo ai fini dei due paesi, ma anche della pace europea, e il Duce ha sottolineato che nello sviluppo logico di una politica di amicizia il Patto è base per ottenere sempre più utili risultati.

Con questa nuova realizzazione diplomatica Benito Mussolini continua la sua grande e indefessa opera di pacificazione; opera che anche nelle scorse settimane calmò, con i colloqui di Riccione, gravi apprensioni negli ambienti politici europei. Col Patto a quattro molle nubi sono scomparse dal cielo internazionale che si è rasserenato un po' anche in

quella zona chianchiana e baltica nella quale più facilmente si determinano depressioni e insaccature cicloniche.

Paul-Boncour inaugurando il monumento a Briand a Trebeurden ha fatto ieri una calorosa apologia del Patto di Roma. "Non basta — egli ha detto tra l'altro — affermare il diritto, è necessario creare uno stato di fatto che ne faciliti il rispetto". La politica energica e realistica di Mussolini crea e consolida giorno per giorno questo stato di fatto.

La via della pace, purtroppo, è assai più lunga, aspra e fallosa di quella della guerra; ma il Duce è un tale spianatore di ostacoli da giustificare le grandi speranze che tanti popoli ormai ripongono in Lui, soprattutto in Lui.



LA PRIMA SEDUTA PLENARIA DEL CONGRESSO DELLE CAMICIE BRUNE A NORIMBERGA, AL QUALE HANNO PARTECIPATO CINQUECENTOMILA UOMINI. IL SALUTO DEI RAPPRESENTANTI DELL'ITALIA, ON. BOTTAI E PROF. MARPICATI, HA DESTATO ENTHUSIASTICHE ACCLAMAZIONI AL DUCE E AL FASCISMO.

(Foto Schell)

FIGURE CHE SCOMPAIONO

LEONARDO BISTOLFI è morto. Con lui scompare uno degli artisti più rappresentativi dell'arte italiana nel periodo di tempo che va dagli ultimi anni dell'Ottocento allo scoppio della guerra. La prima cosa da dire è questa: che egli fu schiettamente e interamente artista del suo tempo. Come pochissimi altri forse — come Previtali, in parte, e fatte le dovute proporzioni come D'Annunzio — egli con la sua arte ci sembra riassumere tutta un'età artistica e in quegli atteggiamenti più diffusi che lo erano caratteristici, siano idee o sentimenti, modi espressivi o rindondanze ornamentali. Riconosciamolo: nei riguardi dell'arte, quella fu un'età d'intenzioni eroiche, che poneva l'Arte (con la maiuscola) al sommo d'ogni bene avrebbe pure voluto informare ogni manifestazione del vivere. Giovanni Segantini l'aveva iniziata in solitudine ascetica. L'impressionismo e il naturalismo si trasformavano tra pretese simboliche, idealistiche e decorative. E, inaugurandosi nel 1905 a Torino la Esposizione internazionale d'arte decorativa, Leonardo Bistolfi ne ideava il cartello. Sgarandoli quattro giovani donne che danzando componevano con un velo la parola *Arte*.

Eppure quella che a illuso di rompere ogni tradizione e di creare, come allora fu detto, "l'Arte nuova", una duttilità e un'originalità, oggi ci appare quasi l'età conclusiva di tutto un lungo periodo anteriore e non che, condusse innanzi di pari passo con l'arte funeraria. E se pur qui, talvolta, egli si lasciava a modi più gonfi e impetuosi, di derivazione rodiniana, che meno convenivano alla sua indole sognante e delicata; nondimeno fra i suoi numerosi monumenti — dal Garibaldi di San Remo a quello di Savona, dal Sacrificio del Vittorino di Roma all'Arte del monumento a Segantini, dal monumento ai Carducci in Bologna al Fonte di Casale — si trovano tratti di scultura di gran pregio ed efficacia.

Ciò che talora gli nocque non fu tanto il così detto pittoricismo (il quale in fondo è modo connotato alla scultura italiana) quanto la sfarzosa ricerca decorativa che degenerò spesso in un inutile eccesso di fronsa e somma per allora riuscire architettonica. Era insomma lo avallamento e il pittorecchio caratteristico dell'epoca. Ma a questi svienenti ed abusi egli pur sempre rimediava con la grandiosità dell'invenzione e la levità della fantasia, e, sopra tutto, con quella sottile e mesta sua spiritualità che era feconda di poesia delicata.

Spirito versatile e colto; amatissimo della musica e delle lettere; pittore, nei momenti d'odio, di piccoli paesi, o fontanissimi nel gusto ma pur finissimi nel colore e piani d'affetto; egli visse e patì e arse tutto dal suo amore per l'arte. E, dopo l'arte, amò sopra ogni cosa i giovani, e anche quelli delle nuove generazioni, che trovarono sempre in lui, oltre che il Maestro, l'amico e il consigliere generoso e benevolo.

PIERO TORRIANO

Quanta energia e volontà e capacità di dominio in quella piccola e gracile persona: quanta sincera ansia di sogno e di mistero e di poesia in quel volto aro e incavato d'artista! Era nato a Casale Monferrato nel 1850. Mortogli il padre, impiegato in legno, ch'egli ancora aveva compinto due anni, fu allevato con le più tenere cure della madre, maestra comunale. Precocissimo, il giovane, che fin da bambino aveva, per ogni della sua viva inclinazione all'arte, venne inviato nel 1874, con una borsa di studio concessa dalla città natale, all'Accademia di Brera, dove studiò quattro anni con l'Argenti, passando quindi a Torino per frequentarvi la scuola del Tabacchi. Ma già nell'ambiente milanese, dominato dall'esempio di Grandi e Cremona e dal romanticismo degli "Scapigliati", si può dire che il giovane avesse trovato modi d'espressione e atteggiamenti spirituali a sé più consonanti: e cioè quel fare pittorico ricco di chiaroscuro e quella vaga malinconia che diverranno caratteristiche della sua scultura. Tuttavia, dopo un primo soggiorno, l'Angelo della Morte, il quale già annunzia l'arte della sua maturità, egli dà principio (inclino al verso) che in quegli anni (intorno al 1880) trionfava, violento e rinnovatore, trascinando con sé la gioventù: e

compose su quel gusto parecchie opere, delle quali le *Lamentazioni*, rifiutate alla Promotrice Torinese del 1882 e pur modellate con vigore e ardità, rimangono l'esempio più notevole. Ma quelle che veramente lo attirarono e conquistarono furono le nuove aspirazioni, tra idealistiche e letterarie, che al finire del secolo davano in ragione al verismo pigliare il sopravvento. Qui s'esplica con lineamenti suoi propri la personalità dell'artista.

Ecco la *Sfiga*, del '93, con la quale lo scultore riprende quella meditazione sopra la morte, che costituì il principale motivo della sua ispirazione. Ed ecco, poco dopo, la *Bellezza della Morte*, esposta nel '95 alla I Biennale Veneziana; e ancora *La Morte e la Vita*, del Cimitero di Zurigo, e *Lo Spazio della Morte*, del Cimitero di Frascatello, Lomellina. Ma, fra le tante, la sua opera più significativa in questo campo rimarrà il *Dolore confortato dalla Memoria*, ch'ebbe nel 1898 all'Esposizione di Torino il Gran Premio degli artisti piemontesi: in primo piano, a tutto tondo, una figura femminile gravemente smantellata, il capo chino e in ombra; e dietro, in bassorilievo, una schiera di giovani donne esili e aggraziate in atteggiamenti vari. Il vero Bistolfi è qui. Un po' troppo disegnato, il bassorilievo appare tuttavia animato, nella sua lineare armonia, d'una commossa patetica e avanzata.

Non meno importante rimarrà la scultura monumentale e celebrativa, d'ispirazione epica e civile, che l'artista condusse innanzi di pari passo con l'arte funeraria. E se pur qui, talvolta, egli si lasciava a modi più gonfi e impetuosi, di derivazione rodiniana, che meno convenivano alla sua indole sognante e delicata; nondimeno fra i suoi numerosi monumenti — dal Garibaldi di San Remo a quello di Savona, dal Sacrificio del Vittorino di Roma all'Arte del monumento a Segantini, dal monumento ai Carducci in Bologna al Fonte di Casale — si trovano tratti di scultura di gran pregio ed efficacia.

Ciò che talora gli nocque non fu tanto il così detto pittoricismo (il quale in fondo è modo connotato alla scultura italiana) quanto la sfarzosa ricerca decorativa che degenerò spesso in un inutile eccesso di fronsa e somma per allora riuscire architettonica. Era insomma lo avallamento e il pittorecchio caratteristico dell'epoca. Ma a questi svienenti ed abusi egli pur sempre rimediava con la grandiosità dell'invenzione e la levità della fantasia, e, sopra tutto, con quella sottile e mesta sua spiritualità che era feconda di poesia delicata.

Spirito versatile e colto; amatissimo della musica e delle lettere; pittore, nei momenti d'odio, di piccoli paesi, o fontanissimi nel gusto ma pur finissimi nel colore e piani d'affetto; egli visse e patì e arse tutto dal suo amore per l'arte. E, dopo l'arte, amò sopra ogni cosa i giovani, e anche quelli delle nuove generazioni, che trovarono sempre in lui, oltre che il Maestro, l'amico e il consigliere generoso e benevolo.

PIERO TORRIANO



Leonardo Bistolfi. - Particolare dell'Arca.
(Teatro Nazionale del Messico).

FRANCESCO DE PINEDO. — È morto tragicamente il 4 settembre a Floyd Bennett Field, l'aeroporto di Nuova York, all'inizio del tentativo di battere il record di distanza senza scalo stabilito recentemente da Godos e Rossi.

Era nato a Napoli, da nobili S. famiglia, il 16 febbraio 1890. Entrato diciottenne all'Accademia Navale di Livorno, ne uscì nel 1911 col grado di guardiamarina. Partecipò alla guerra italo-turca, meritandosi alla presa della Giuliana la medaglia di bronzo, e al valore militare. Quando scoppiò la guerra italo-austriaca, si trovava sull'incrociatore *Argo* col grado di tenente di vascello. Nel 1916 passò nell'Aviazione, ove le sue eccezionali qualità di pilota rivelarono una serie di imprese ardite. Tre medaglie d'argento e due di bronzo al valore militare, la croce di guerra inglese, la croce di guerra francese con palma testimoniano del suo valore di soldato e della sua perizia di aviatore. Nel 1921 fu destinato al comando della nave *Idrovolante*, stazionando a Costantinopoli a disposizione del nostro ambasciatore; nel 1923 gli fu affidato il comando della stazione idrovolante Basco Tirreno a Napoli. Poi, promosso e scelto eccezionale vice-comandante di Stormo, fu nominato Capo di Stato Maggiore del Comando Generale della R. Aeronautica; carica ch'egli tenne sino alla vigilia del primo dei suoi voli intercontinentali, ai quali resta affidata la sua gloria di grande aviatore. Il 25 Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma, iniziato il 21 aprile 1925. Cinquantacinquemila chilometri, tre continenti. L'impresa parve, e fu realmente, memorabile: anche rispetto ai grandi voli che l'avevano preceduta: il primo raid Roma-Tokio-Torino, l'epico mondiale degli americani, quello del francese Pelletier d'Oisy.

L'altro grande volo di De Pinedo fu quello effettuato insieme a Carlo del Prete nel 1927 sull'idrovolante *Santa Maria*. Partito il 13 febbraio da Elmas, presso Cagliari, raggiunge Bolzano, indi Porto Natal, Pernambuco, Rio de Janeiro, Buenos Ayres; poi, volando ai grandi fiumi dell'Argentina e del Brasile, e sull'arcipelago delle Antille, raggiunge Nuova York e il Canada; donde tornerà a Roma, che gli tributò onori trionfali. Fu allora promosso generale di brigata a scelta assoluta, e nel 1929 generale di divisione aerea.

Dal 1931 il marchese De Pinedo aveva cessato dal servizio attivo nell'Aeronautica militare italiana per dedicarsi all'aviazione civile. Il suo passato glorioso gli era sprone per nuove conquiste. Sin dalla primavera scorsa si preparava a compiere un grande volo senza scalo di oltre 1000 chilometri che avrebbe dovuto durare almeno 50 ore. La sorte gli è stata avversa. Ma anche l'ultimo suo atto è stato eroico e magnanimo.

Ma scrive Frank Conkling, esperto d'aviazione del *New York Evening Telegraph*: «Ho visto il generale De Pinedo ardere vivo pochi secondi dopo di avere salvato la mia vita e la vita di un centinaio di spettatori con una rapida manovra. L'apparecchio procedeva a una velocità di 75 miglia orarie sulla pista di cemento verso il palazzo dell'Amministrazione del Campo aviatorio di Bennett Field, quando improvvisamente vedemmo il *Bellanca* sbalzarsi e lasciare la pista correndo al prato. Vivemmo secondi d'ansia che ci parvero eterni. Il gigantesco monoplano era giunto a pochi passi dal nostro gruppo e già l'investimento appariva inevitabile, quando De Pinedo con uno sforzo sovrumano sterzava, riuscendo a deviare l'apparecchio ch'andava a cozzare contro la rete metallica di cinta...». E Sid Livingston, esperto d'aviazione del *New York Journal*: «Ho assistito stamane alla più alta dimostrazione di eroismo umano, quando il generale De Pinedo si sacrificò per la nostra salvezza. La scena raccapricciante mai si cancellerà dalla mia memoria».

E non si cancellerà dalla memoria di tutti gli italiani, i quali s'inchinano riverenti alla salma di questo degno figlio di Roma.

UNA SPEDIZIONE INGLESE ALL'EVEREST



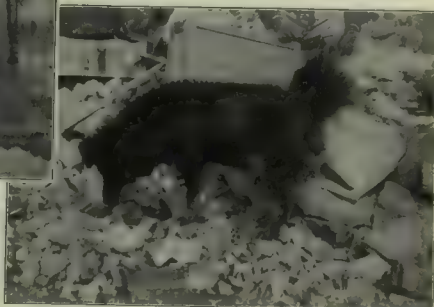
DOCUMENTI FOTOGRAFICI DELLA RECENTE SPEDIZIONE INGLESE CAPITANATA DA HUGH RUTLEDGE CHÈ È RITORNATA A LONDRA IL 26 AGOSTO SCORSO. - L'AUDACE ATTACCO A UN'A PARETE DI GHIACCIO.



UN LAGHETTO VICINO A UNO DEI PIÙ
ALTI CAMPEGGI DELLA SPEDIZIONE



LA CARATTERISTICA "TOILETTE" DI UN MEMBRO DELLA SPEDIZIONE



"POLICKY" -
UN COMPAGNO
PRFZIOSO DE-
GLI SCALATORI



IL GRAMMOFONO ALLIETA I MONTANARI INDIGENI



UN CAMPEGGIO A 7800 METRI



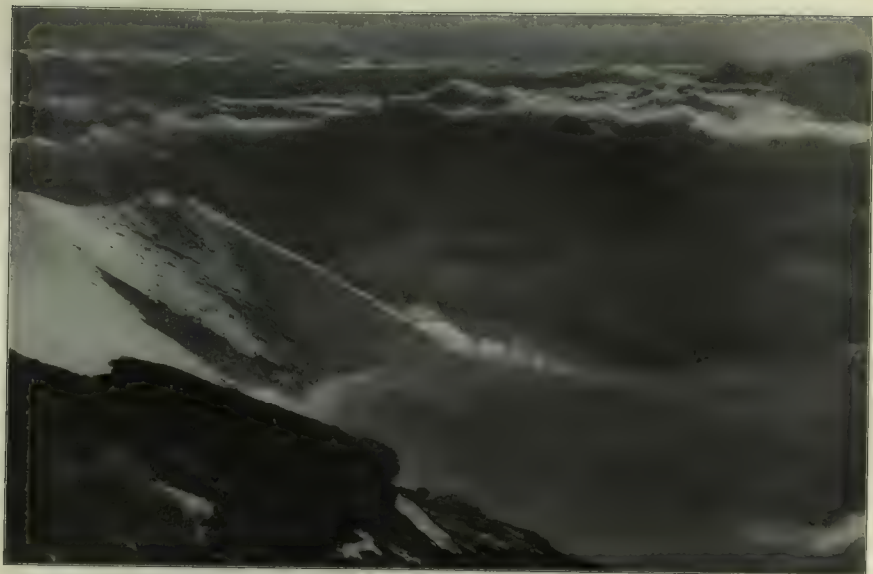
AI PIEDI DELLE CIME ECCELSE



LA FATICOSA SALITA TRA ENORMI CRESTE DI GIACCIO



UNA BREVE SOSTA TRA UNA SCALATA E L'ALTRA



LE NUVOLE APPAIONO DALL'ALTO COME UN MARE ONDOSO



UN FAVOLOSO SCENARIO DI GHIACCI

(Copyright del "Daily Telegraph.")

UN ROMANZO DI ORIO VERGANI

Fino a qualche anno fa la fisionomia letteraria di Orio Vergani era quella d'un scrittore immaginoso. Aveva esordito nel '20, con un volume di racconti, *L'acqua alla gola*, in gran parte realistici; volte d'un minuzioso realismo. Essi risentivano forse in eguale misura, specie nel ritrarre certi tipi solitari e sconsolati e certi ambienti di piccola borghesia di città, di Pirandello e di Tozzi: dal primo Vergani pareva avesse derivato un'acuta attenzione ai particolari, e quel bisogno, egualmente acuto, di mettere a nudo certe intimità e bizzarrie d'un temperamento; dal secondo, quella volontà di fermare, con un periodo franto e deciso, la tristezza e la solitudine, apparentemente rassegnate, di certe creature ansiose di trovare alla vita un perché, una ragione morale. Non si dice con ciò che Vergani non portasse nell'osservazione di questo ambiente e di queste figure delle qualità proprie; di cui ci metteva, a esempio, una tonalità prevalentemente patetica, tra l'amaro umorismo di Pirandello e il levitico drammatico, talora confuso, di Tozzi.

Questa nota patetica, nell'incontro con altre esperienze letterarie, la vedemmo rafforzarsi subito dopo in altri scritti di Vergani, e svolgersi di preferenza in un gioco d'immagini che presupponesse da un lato l'esperienza in pieno del frammento, dall'altra certe letture di stranieri, da Giraudoux a Ramón Gómez de la Serna. Quel primitivo realismo, seppure non abbandonato del tutto, s'era levigato e ingentilito; è il tempo in cui Vergani scrive per un giornale romano una rubrica di "piccolo cabotaggio", e i racconti d'ambiente e personaggi eccentrici e notturni. Si parlò allora, in omaggio a Ramón, di "griegueria"; si poteva dire che, per uno scrittore giovane e pronto alle mode come era allora Vergani, con l'esperienza "visuale" del frammento, tra la *Voce*, le riviste d'avanguardia e la *Ronda*, l'incontro con Ramón e altri scrittori immaginosi era un incontro naturale, come tra scrittori fatti per intendersi.

Questo non lungo periodo della vita letteraria di Vergani è consegnato in due volumetti: *Le Sate del capogiro*, e i *Fantocci del caravellino immobile*, editi tutti e due nel '27. Entrato a gonfie vele nel giornalismo, Vergani, nonostante il suo prodigiarvisi, non era scrittore fatto per perdersi, tutt'al più per risentire qualche squilibrio, aggravato dal fatto di avere già sperimentato due maniere, e di essere riuscito in entrambe abile come pochi. Il realismo dei primi racconti, il gusto all'immagine dei secondi, e dei "frammenti" delle *Sate*, ben presto misero lo scrittore a un bivio: e questo momento può essere documentato da un romanzo di un boxeur negro, *La povera negra*, e da un altro racconto di colore, *Crepuscolo di Donatello al mare*. In quest'ultimo libro specialmente, le due maniere di Vergani si trovano a cozzare: ma già si vede quale prevale. Il breve racconto che dà il titolo al volume è specialmente quello, assai lungo, dei due vecchi paralitici sono un ritorno, e insieme un notevole approfondimento, al realismo delle prime novelle: approfondimento che coincide con la cresciuta umanità dello scrittore. Dopo quel bellissimo racconto era facile prevedere quale strada avrebbe imboccato Vergani; verso quale direzione avrebbe strette e unificate le sue qualità. Il romanzo di oggi¹ elimina ogni dubbio: Vergani è uno scrittore realista.

Quando si dice realismo non si deve intendere vecchio realismo, cioè verismo, con una dose di Zola e di letteratura fra l'80 e la fine del secolo. Ci sono state di mezzo troppe cose, fra quei tempi e noi, perché

uno scrittore d'oggi possa senz'altro riaffidarsi o a quella tecnica o a quel modo d'inviare artisticamente la realtà. Qualche anno addietro alcuni scrittori "popolisti", francesi, per reagire all'immaginismo d'un Giraudoux o al pittorismo citrino d'un Morand, fecero il nome di Maupassant; ebbene, dir realismo è dire più Maupassant e meno Zola. Da noi, più Verga e meno De Roberto; più fantasia e meno documento. Anche il modo d'intendere il documento è cambiato; si pensi se un nuovo realismo, dopo d'Annunzio, Pirandello, Tazari e la letteratura successiva, dalla *Ronda* alla prosa degli "scrittori" nuovi, si possa intendere al vecchio modo. Il romanzo di Vergani è d'impianto realistico, ma fa largo luogo ai diritti della fantasia; è aderente al reale, con un ambiente e figure e passioni determinate, ma non vede né quello né queste con veristica piattezza.

Levar del sole si svolge a Milano (quartiere



Orio Vergani

di Corso Garibaldi e adiacenze: colore e atmosfera, resi con esatta e penetrante finezza); e s'accetra attorno alla figura d'un vecchio capomastro cieco, avaro, sospettoso e inconsapevolmente crudele. La figura di questo Morigi occupa tutto il romanzo, e proietta attorno a sé un gran cono d'ombra. In quest'ombra, folta, a volte tetra, si muovono alcune figure: poche, solo quelle necessarie a dar rilievo sia alla gigantesca figura del vecchio sia, con evidenza e pienezza, al tema morale del romanzo: la cupa e tesa lotta per l'credito. Con questo tema, che il romanzo dell'Ottocento, da Balzac in poi, rappresentò più volte, s'è misurato Vergani; assunto grave, e per il tema e per gli scrittori che prima di lui l'avevano affrontato. Ma i temi non sono mai vecchi: non sempre nuovi se a trattarli è un artista. E infatti leggendo *Levar del sole* noi non pensiamo a modelli illustri: ci lega soltanto la particolare situazione in cui s'è calato lo scrittore, seguiamo il suo impegno nel determinarla, la forza patetica e drammatica ch'egli vi ha posto. Due famiglie, due frateLLastri sono impegnati in questa lotta senza respiro: dapprima, il gioco è coperto, si svolge sulla falsariga di certe convenienze sociali, ma non tarda a farsi serrato e a svelarsi, mettendo a nudo tutti i segreti, compresi quelli più intimi. E l'arte dello scrittore sta nel graduare questo gioco, nello svelare gradatamente, insieme con lo svolgersi della situazione, l'animo dei suoi personaggi, nel darcene via quel tanto, e non più, che occorre a determinarli, accentuando in essi

l'intima linea della loro natura. Tale lotta culmina nel concitato, ma stilisticamente dominato colloquio dei due frateLLastri, alla vigilia dell'improvvisa malattia del vecchio.

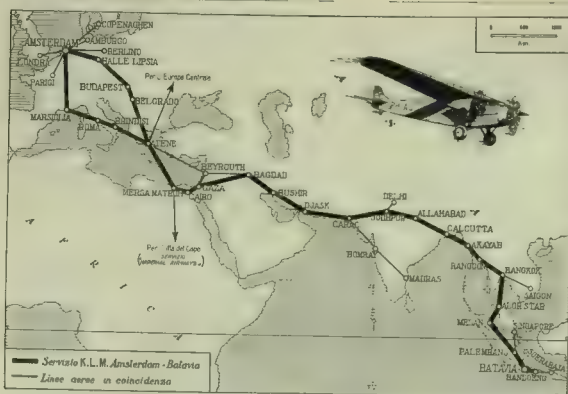
Ma se il tema drammatico del romanzo è questo, ad esso ne sta, per così dire, intrecciato un altro: tema patetico, il cui protagonista è Mario, un ragazzo di campagna, lontano parente del capomastro, chiamato alla casa di costui perché accompagni il vecchio a passeggio. A questo ragazzo però Vergani non ha affidato soltanto la parte ch'egli viene a fare a Milano: ha fatto di lui quasi il suo portavoce, dandogli la scoperta della città e, come poteva averla un ragazzo, la coscienza del dramma che si svolge intorno a lui. La figura di Mario è di conseguenza la più svolta, è quella di cui lo scrittore registra più attentamente la crescita morale; quella che non solo osserva e giudica, a suo modo, cose e persone, ma il cui intimo crescere importa realmente: elemento vitale, attivo e perciò portico d'una vicenda di cui solo lui, senza che gli altri se n'avvedano, possiede, sia pure fanciullescamente, la misura, il giudizio. A volte può parere che Vergani abbia anzi un po' calato la mano sulla figura di Mario, che l'abbia caricata d'un significato troppo complesso perché lo possa portare un ragazzo. Ne risulta a tratti una figura di precoce ometto, in possesso d'un'esperienza della vita eccessivamente matura. E se ne è avvisato anche lo scrittore, che con quell'idillio fanciullesco con Rosetta ha cercato di correggere l'amara precocità del ragazzo; ma è un "primo amore" di tonalità scialba, nel quale Vergani ha sentito di non poter impegnare totalmente Mario, avendogli già dato quell'attenta coscienza. Ed è al contrario per questo che riesce singolarmente toccante e così poeticamente vero l'episodio della passeggiata del giorno di Pasqua, con la madre di Mario che segue dal marciapiede opposto il figliuolo che accompagna il vecchio fino alla pasticceria: episodio in cui culmina il tema patetico del romanzo.

Levar del sole dunque, dopo quello che s'è detto, bisogna guardarlo da queste due vette: il colloquio dei frateLLastri, la passeggiata del giorno di Pasqua. I due temi, drammatico e patetico, del romanzo vi trovano l'espressione più alta; e se lo svolgimenti di quel dialogo può in certi punti sembrare affidato a qualche abilità, e come trattenuto ad arte su una china nel cui fondo le figure morali di questi due esseri appaiono, per motivi opposti, egualmente miserevoli, la descrizione della passeggiata, intesa sulla silenziosa tenerezza materna e sul pudore e l'umiliazione del ragazzo, cui fa contrasto la tetra e pacatamente inumana figura del vecchio, è condotta secondo il ritmo naturale delle creazioni felici, senz'ombra di forzatura, bella in ogni accento, in ogni particolare, anche minimo e fuggitivo. Con questo episodio Vergani ha elevata la materia ostinatamente umana e terrena del suo romanzo in un clima poetico, lo ha dato quella luce che non poteva rischiare l'aspra lotta di quegli appetiti.

Con questo non si vuol certo dire che tutto il romanzo cospiri a questo episodio, ma solo che ne è il momento creativo più pieno. *Levar del sole* ha anzi, su molti romanzi d'oggi, la prerogativa di potersi giustificare in ogni parte: compresa quella, ch'è pure d'un patetico un po' dubbio, della confessione di Antonio alla prostituta. Ciò proviene da quell'aderenza al reale, che è intuizione esatta dei sentimenti, cui il realismo di Vergani sa tenersi legato senza sforzo; e, insieme, dall'aver impiantato con tanta sicurezza i caratteri. Vergani vede la realtà veramente per i personaggi, qualità principale del romanziere. Da ciò la compattezza, il rilievo, il chiaro-scuro di *Levar del sole*, che ha l'aspetto d'una composizione ben ritmata e di solida struttura: l'opera più densa e organica di questo scrittore.

G. TITTA ROSA

¹ *Levar del sole*, Milano, Pratielli Treves, 1935, L. 12.



LE GRANDI LINEE AEREE

AMSTERDAM-BATAVIA

Grazie ad una curiosa combinazione ho potuto compiere una personale esperienza, con un notevole volo commerciale di circa 14.000 chilometri sulla linea Amsterdam (Olanda)-Batavia nell'isola di Giava, esercita dalla K. L. M. (Koninklijke Luchtvaart Maatschappij).

Avendo cominciato nel 1919 ad organizzare la linea con Londra, usando una piccola flottiglia di apparecchi, la K. L. M. allaccia ora tutte le principali capitali europee ed esercisce la più lunga linea, tra le più sicure del mondo.

Gli aeroplani usati dagli aviatori olandesi concorrono indubbiamente per larga parte nell'assicurare questo successo aereo. Tutti trimotori Fokker.

Ogni giovedì mattina uno di questi giganteschi uccelli azzurri s'invola per una delle più lontane parti della terra trasportando posta e passeggeri e salutato da migliaia di persone. Nello stesso modo come vi afferra l'atmosfera creata dalla partenza di un transatlantico, così vi commuove la partenza per uno di questi viaggi aerei.

L'«Icebird», è il nostro aeroplano. Soer, valente pilota della K. L. M. è il comandante; Kress nostro primo ufficiale; Tolk radiotelegrafista; Stolk meccanico e cameriere.

La nostra partenza ha luogo alle 6.30. Alle 6.42 si scorge entro nubi temporalesche; Soer e Kress, occupati al posto di comando, manovrano in modo da far acquistare all'apparecchio maggior quota e sorvolare le nubi; pochi minuti dopo il soffitto della cabina si rischiara poiché il velivolo ha raggiunto i 5500 piedi (m. 1676) e ci si trova immersi nei raggi solari.

Non vediamo più nulla all'intorno; i nostri strumenti, aiutati dalle sottostanti invisibili stazioni della radio, ci indicano però le località che sorvoliamo, fin che i piloti riconoscono sotto di noi Joiville.

A sinistra, lontano, le Alpi entrano nella nostra visuale e il gruppo del Monte Bianco rimane in vista per circa un'ora e mezzo, mentre percorriamo circa 300 miglia.

A mezzogiorno mangiamo i nostri sandwiches, mentre lo sguardo punta già sulle acque del Mediterraneo. Infatti noi seguiamo la rotta invernale, poiché nella brutta stagione la linea focca Marsiglia, Roma, Atene, mentre in estate il percorso fa scalo ad Halle



L'inizio di un volo su tre continenti: il trimotore Fokker decolla dall'aerodromo di Schiphol.

(Lipsia) e Budapest prima di pervenire in Grecia. Si ha una differenza di circa 400 chilometri in più, passando da Roma.

Poco dopo, alle 12.15 l'apparecchio rulla sull'aeroporto di Marsiglia.

Ripartiamo immediatamente poiché il comandante Soer desidera raggiungere Roma prima che faccia buio; così mezz'ora più tardi la rotta è deviata di 115 gradi da nord sulla linea di Roma. Filiamo forte sulla Corsica che ci appare come un grande animale nero dalla pelle scabrosa e piena di nodi; scorgiamo Ajaccio e per associazione d'idee l'immagine di Napoleone ci segue, mescolandosi volta a volta colle nubi. Sorvoliamo la leggendaria isola di Montecristo.

Alle 16.03 siamo sulla costa italiana, entrando nella campagna romana e passando sul Monte Spina. Il sole è arrivato giusto al di là delle colline e sta calando. Ma anche un aviatore può permettersi ciò che era solo concesso agli dei!

«Devo far risorgere il sole?», ci chiede Soer. Ed il sole riappare in pieno all'orizzonte dopo una tirata ai comandi di profondità i quali fanno impennare il nostro carro aereo.

La nostra corsa è di una semplicità stupefacente e presto compare ai nostri occhi Roma, che bisogna amare, Roma l'Immortale.

Immaginate di poter provare tutte le emozioni da noi subite, ossia di poter in un solo giorno volare vicino al Monte Bianco ed esplorare a sera, grazie alla vostra lampadina tascabile, il Colosseo; il venerdì seguente arrampicarvi sull'Acropoli; volare poi su Milo, di cui voi non sapete ove si trovi la famosa Venere, mangiare a Mersa Matruh sulla costa africana e la sera stessa del sabato trovarvi ai piedi delle Piramidi, colorate al vertice dal sole che tramonta; volare alla domenica mattina sulle colline di Giudea, su Betlemme, Gerusalemme e sulla zona triste ove il Giordano sbocca nel Mar Morto per essere poi all'imbrunire a Bagdad, in tempo per poter discutere sul prezzo di un tappeto e per bere il caffè da Mizrahi avvolto lievemente nel fumo delle sigarette orientali. Bagdad ove dovrete aspettare pazientemente, nella vostra automobile, che il traghetto sul Tigri vi raggiunga dal lato opposto.

Immaginatevi di vagare ancora sulla Mesopotamia, questo vecchio paradiso terrestre, il lunedì mattina: il vostro sogno diverrà realtà quando potrete scorgere sotto di voi l'antica Ctesione, la città di Kish — la prima costruita dopo il diluvio universale — quindi godere delle visioni di Babilonia e di Ur in Caldea, ove la civiltà è morta 2500 anni av. Cristo; la città di Abramo, giacente alla vostra destra, sulla stessa terra bruna sulla quale Alessandro

marciò contro Persepoli. Poi, l'Oriente delle pagode e delle giungle. Rombo di motori sui dominii silenziosi delle antiche leggende. «Mille e una notte», in dieci giorni.

Mercoledì i miei appunti mi annunciano che vi è in programma la Jodphur-Karachi di 400 miglia e la Karachi-Jask di 600 miglia.

Ai tropici, un'ora prima dell'alba si ha ancora oscurità assoluta ed a causa di ciò la pista di partenza è illuminata coi riflettori, mentre Stolk e Tolk hanno già scoperti i motori e sono entrati nella cabina ai rispettivi posti. Tutti attorno staziona un gruppo di indigeni, di motoristi e di aiutanti.

Appena partiti siamo su di un bosco che si trova stranamente illuminato dalle luci gialle dei gas che scaturiscono dai tubi di scappamento; solo una lampadina è accesa nella cabina, sopra il tavolo dell'operatore della radio, mentre il cielo si va schiarando.

Qui debbo accennare che alcuni dettagli tecnico-organizzativi in via di concretamento permetteranno di aumentare il numero delle ore volative di una giornata poiché attualmente nel viaggio aereo Olanda-India si usufruisce solo del terzo di una giornata. Ciò porterà la durata del volo totale a sei o sette giorni.



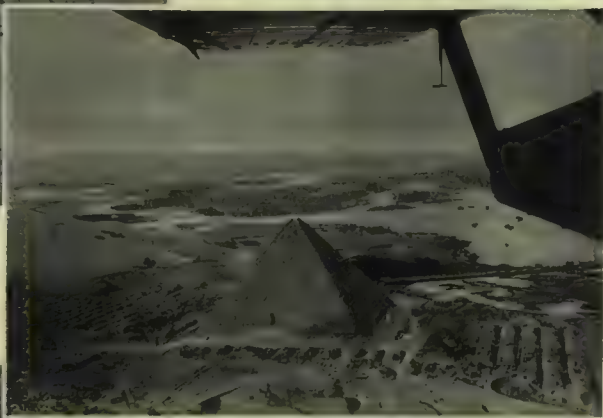
Sorvolando l'Egitto: le piramidi di Gizeh.

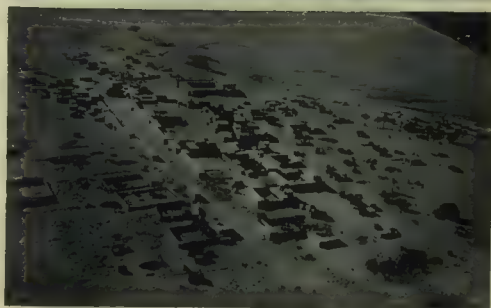
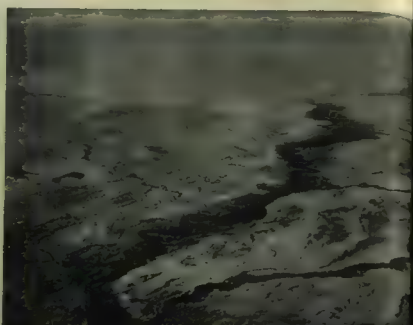
A destra.

La grande piramide di Cheope e il delta del Nilo.

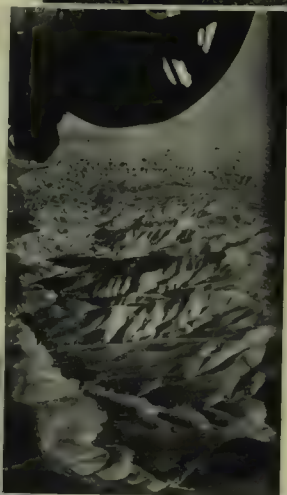
Sotto

L'aeroporto di Schiphol presso Amsterdam, punto di partenza della linea per le Indie.

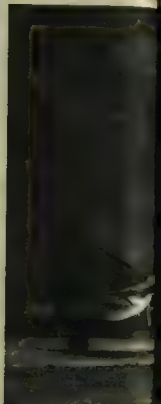




Djask in Persia.
In basso: Le desolate coste dell'Oman.



In volo sulla Terra Santa.
A sinistra: Le acque della Terra Santa.





Mid Jember
Boschi e templi
nelle campagne
di Bismar

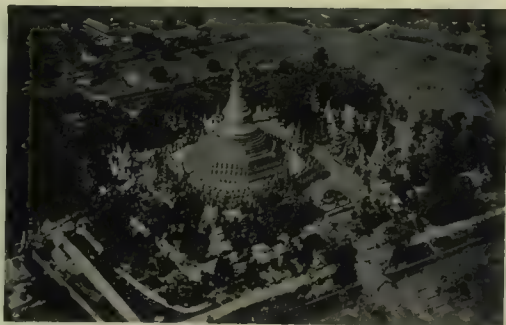


Minacce di tempesta durante il rifornimento a Calcutta

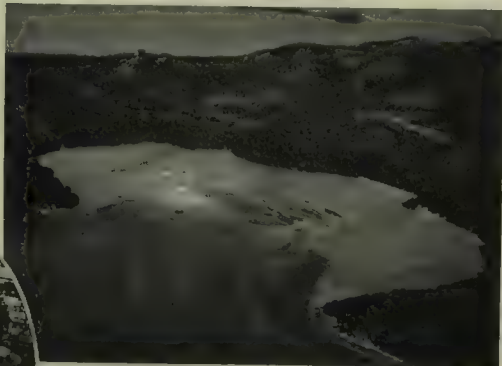
A sinistra: L'apparecchio spinto dagli indù verso gli hangar dell'aeroporto di Moemson.

In basso: L'apparecchio tra i cammelli a Jodhpur





Una perla della Birmania: la pagoda di Gira-Dago a Rangoon.
A sinistra: Jodhpur, nella provincia indiana di Rajputana.

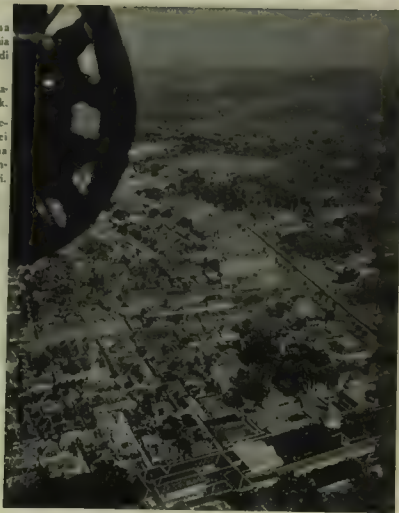
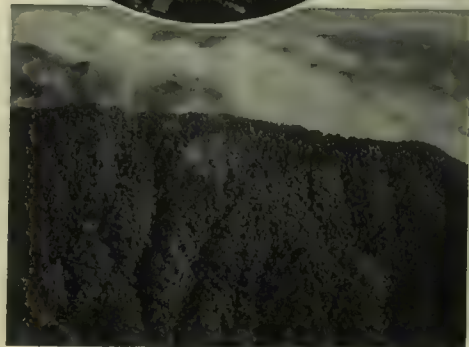


Nel Siam.

Sopra: Una pittoresca baia nell'isola di Ko-ka-ten.

Nel tondo: La capitale Bangkok.

In basso: L'impetribile giungla dei monti del Dawna Range, dominio indisturbato delle tigri.



Al termine del volo: Batavia, capitale delle Indie Olandesi.

Atene attualmente dispone di un moderno impianto per illuminazione il quale permette l'atterraggio notturno. Il maggiore Gumbly, direttore dell'aviazione civile nell'Irak, ci ha mostrato il nuovo aeroporto terminale di Bagdad, il quale sta a pari di quello di Schiphol. Mr. Edgar ingegnere dello Stato di Jodhpur ci mise al corrente per primi, dello stato dei lavori per i nuovi hangar, che il Maragà ha costruito; a Singapore ben 13 locomotive e 460 vagoni vedemmo al lavoro per il nuovo aerodromo il cui terreno costa da solo più di due milioni di dollari. In tutte le isole delle Indie olandesi, a Batavia, Medang, Soerabaja, Bandoeng, gli aeroporti si distinguono per le loro efficienti sistemazioni terminali per i passeggeri.

Per adesso il servizio impiega 10 giorni e ne dà la tabella di marcia: Giovedì: Amsterdam-Halle (Lipsia)-Budapest, km. 1215; Venerdì: Budapest-Belgrado-Atene, km. 1115; Sabato: Atene-Mersa Matruh-Cairo, km. 1280; Domenica: Cairo (Heliopolis)-Ghaza-Bagdad, km. 1305; Lunedì: Bagdad-Bushire-Jask, km. 1590; Martedì: Jask-Karachi-Jodhpur, km. 1570; Mercoledì: Jodhpur-Allahabad-Calcutta, km. 1630; Giovedì: Calcutta-Akyab-Rangoon, km. 1080; Venerdì: Rangoon-Bangkok-Alor Star-Medan, km. 1850; Sabato: Medan-Palembang-Batavia-Bandoeng, km. 1660. Un totale quindi di 14.185 chilometri che salgono a 14.675 qualora la linea segua la rotta invernale, Amsterdam-Brisighia-Roma, km. 1610 e Roma-Brisighia-Atene, km. 1110.

Da parte sua la "Royal Dutch East Indian Air Lines" già esercisce alcune linee in corrispondenza verso Singapore e Soerabaja ed ora, insieme alla K. L. M., sta assumendosi l'iniziativa di spingere il servizio sino all'Australia.

Strane impressioni, misteriose e contraddittorie, suscitano queste terre sulle quali ora stiamo volando; terre di isolamento e sabbia senza fine: El Hamed è il nome di questa località desertica con rocce frangenti e formanti altopiani rocciosi nella parte più meridionale del deserto siriano.

Dal mio taccuino fraggo queste note prese durante il volo di ritorno: da Bagdad a Ghaza (665 miglia), partenza ore 6,40. Le prime luci danno tenere coloriture alla zona della vallata del Tigri e dell'Eufrate: passiamo su Agar Kuf, enorme masso pietroso ove stanno le rovine di un tempio della città di Dur Kurigalzu.

Poi mentre siamo a circa seicento miglia dalla metà ci perviene questo messaggio: "Al PH-AIJ dal comandante Rutba, Wells. Gentilmente cercate localizzare autocarro ad ovest Rutba e riportare sua posizione. Ultimamente visto zona Saba Biar a 130 miglia ovest Rutba quattro giorni fa."

Ciò ci pone d'impegno e ciascuno guarda attentamente alla ricerca dello sperduto, ma nulla viene rintracciato; probabilmente esso ha sbagliato la pista durante la bufera, dato che il suo equipaggio è provvisto di sèstante ma non di radio.

Alle 9,15 sorvoliamo le piste di un autocarro a circa 300 miglia da Bagdad; le tracce lasciate dai copertoni indicano che la rotta evidentemente tende verso Amman. Più avanti fanno la loro apparizione grandi cifre tracciate sulla sabbia bruna mentre la pista automobilistica è indicata da speciali cumuli di terra, disposti in fila, alla reciproca distanza di trecento piedi. La zona è qui ben segnalata; la rotta si trova provvista di molti campi di fortuna, mentre grandi cerchi bianchi, del diametro di 180 piedi e racchiudenti un numero, costituiscono dei segnali convenzionali per comodità dei vari servizi d'aviazione militare della "Royal Air Force" britannica.

Dopo aver scorto un piccolo animale grigio, simile ad una volpe, il quale schizza via spa-

ventato dal rombo dei motori, ed un cammello morto ci imbatiamo in un auto trasportante uomini armati, evidentemente alla ricerca dell'autocarro sperduto.

Più tardi sarà la volta di un campeggio, a tende bianche e blu, di operai lavoratori alla condotta per il trasporto del petrolio. E poi ancora, non lungi da una zona a rocce nere, un grande gruppo di cammelli e tende scure di beduini, e più avanti una carovana di settanta cammelli. Questo ci indica una zona maggiormente abitata: infatti non molto dopo fa la sua apparizione un gruppo di un centinaio di arabi montati su cavalli bianchi; solo un centocinquanta metri ci separano da loro, ma pure tra i nostri due gruppi v'è tutta la distanza di un mondo.

La terra mostra sotto il ponte azzurro di questo volo il suo viso innumerevole e contraddittorio. In talune località, se si volasse piano e con vento contrario, la limpidezza delle acque lascerebbe scorgere delle vallate sottomarine. Altre invece, sulla terra per esempio, passereste su zone dure ed opache ove non è alcuna vita: valloni morti e pieni di desolazione.

Martedì, nel compiere la tappa Jask-Karachi, durante il viaggio d'andata, la radio ci avvertì che l'"Ibis" - altro apparecchio della Compagnia - era partito da Jodhpur e tra noi due intercorrevano 900 miglia. Più tardi tornammo a trasmetterci le rispettive posizioni sperando di poterci incontrare. Alle 9,05 la distanza era ridotta a 150 miglia; ogni minuto ci avvicinava quindi - date le velocità reciproche - di circa 3 1/2 e teoricamente l'incontro avven-

dovuto avvenire attorno alle 9,45 su zona di mare. Ma poi l'"Ibis", radiotelegrafo: "Vollamo 6000 piedi (m. 1829 circa) vicino imboccatura Hingol... Ci eravamo perduti di vista e non ci rimase che rispondere: "Siamo 600 piedi sud Dhaka. Felice atterraggio."

Nel viaggio di ritorno avemmo invece maggior fortuna col "Quail", altro velivolo gemello. Con quanta emozione, tra Alor Star e Bangkok, abbiamo cercato collo sguardo quel minuscolo rappresentante dell'Olanda nel cielo siamese! Esso navigava a 2100 piedi e noi a 1500; Tolk lo scorse per primo e mandò un messaggio di saluto che ebbe immediata risposta, bene augurante.

Poi fummo sui monti del Tenasserim, a 9000 piedi (circa 2750 metri).

Ma vi avevo avvertiti che il nostro "Icebird", avrebbe camminato coi leggendari atitivali dalle 7 leghe; perciò in poco tempo fummo dal Tenasserim ad Amsterdam.

La sera di San Nicola, si prese terra a Schiphol; quasi noi stessi si provava difficoltà a credere che si fossero percorsi 30.000 km. circa, in comodo e sicuro viaggio aereo, con un unico apparecchio e un solo equipaggio.

E mentre migliaia di lettere venivano scarricate, e noi esprimevamo le nostre congratulazioni al capitano Soer ed agli altri tre membri dell'equipaggio, ci venne fatto di portare pure un saluto al bell'apparecchio; questi non vi vede, è vero, ma è pur sensibile alle vostre manifestazioni d'affetto, quando lo carezzate in fondo alla fusoliera, presso i timoni; pare dia un fremito col quale dica: "Grazie, abbiamo fatto del nostro meglio".

LOUIS BRUCHES

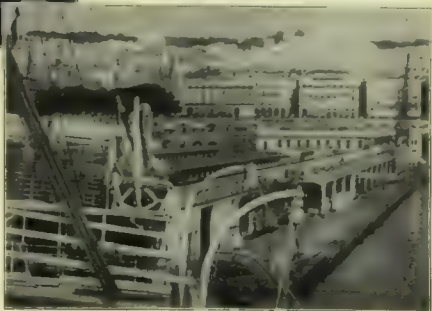
LA CROCIERA DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA MILANESE



Particolare dalla cattedrale di Barcellona.



Lo sbarco dei crocieristi alla Goletta presso Cartagine.



Veduta panoramica di Algeri. In alto, il quartiere indigeno.

(Foto Corbis)

Dal 24 agosto al 3 settembre ha avuto luogo felicemente la Crociera dell'Istituto Fascista di Cultura di Milano lungo le coste del Mediterraneo occidentale. La crociera, che comprendeva circa 400 partecipanti, ha toccato Civitavecchia, Cartagine, Tunisi, Algeri, Majara, Barcellona, Nizza e Montecarlo.

NIDI D'INFANZIA



...vengono immersi uno la volta.

A vederli così, di prati o matino, questi giardini in minidura, vuoti e bianchi, ricordano quelli della domenica della Befana. Dai cancelletti di zucchero ai prati minuscoli e piallati sembra che ogni cosa sia stata confezionata in una fabbrica di giocattoli.

Le bambole e i soldatini sono ancora in cammino: verranno a momenti, al primo tocco della

campanella. Arrivano da tutte le parti; dalle case operaie e dai quartieri lontani della periferia: i più piccoli a grappoli e a mazzolini di tre e di cinque, gli altri a schiere, in ordine sparso. Sono pieni i tranvai e i marciapiedi come a maggio, quando si inaugura la primavera e i fiori son da per tutto. Ogni mamma accompagna le sue reclute felici, bambini e bambine. Saranno soldatini tra poco. Ora, sono ancora gli angoli dei quartieri suburbani, e hanno scarpe grosse e vestiti di sette colori. Camminano tenendosi per mano, a catena; e i passi sono tanto lievi e le risatine così garrule come se volassero a ghirlande su una pala d'altare.

Partono in quattro e arrivano

scoccano rapidi. È un grosso bacio fatto di trecento piccoli baci. La campanella ride anch'essa nel sole. I cortili sono invasi. E uno sbatter d'ali e di mani. Sono trilli e pispigli, vocali e consonanti brevi che si ripetono di bocca in bocca.

Il silenzio, appena stabilito, è bucato da tutte le parti da esclamazioni improvvise. Uno ha sete e l'altro caldo. Abituati a vivere all'aperto, in maglia da bagno, non sopportano più i vestitini troppo larghi o troppo stretti pieni di bottoni e di legacci. Anche in questo le matricoline sono dei veri soldati. Reclamano la divisa regolamentare: la maglietta rossa con la coccarda tricolore dei giochi all'aperto, o la grande uniforme celeste e bianca, di tela fresca, col bavaglino di picché e le tasche ampie a due compartimenti.

Ma i reclami... sono ammessi soltanto dopo il bagno!

Alle otto e tre quarti bisogna vederli nello spogliatoio, nudi e paffuti, ognuno al suo posto, in attesa della toletta mattutina. Sono bianchi gli zampilli, le vaschette e i larghi zoccoli di maiolica brillante. Ogni bambino ha la sua cassetta regolamentare, chiusa a chiave, con un fiore a colore stampato sul portello, l'uno diverso dall'altro, per evitare confusioni; v'è dentro una saponetta, una spugna, un asciugamano. I più grandi usufruiscono anche di uno spazzolino per i denti con relativo tubetto profumato al gelsomino. L'infermiera di turno dà il via: i rubinetti scorrono tutti assieme. I bambini vengono immersi uno la volta. Un tuffo e una risata. Un tuffo e uno strillo. E l'acqua scorre a merletti tra ricciole e ricciole in una pizzicata sonora di mandolino fluviale. Brrr, che freddo! Ma è un attimo. Ora possono giocare a fare il morto, a stendere braccia e gambe senza toccare il fondo di porcellana levigata. Rimarrebbero ancora un'ora, e anche due a far fusa nell'acqua. Ma il regolamento è il regolamento...

Nel refettorio le tavole basse sono imbandite per la prima colazione. Musica di pianola e fanfara d'argento di scodelle. Non ho mai visto una mensa più lieta di questa. In paradiso i cherubini di frate Angelico



...le matricoline hanno imparato a lavarsi le mani...

in cento. Ormai si conoscono tutti e si chiamano per nome, confondendosi e rincorrendosi. L'addio alle mamme davanti alla soglia del Nido è senza lacrime. Al di là di quel cancello ci sono le aiuole e le suore, c'è la marmellata e la pianola. Allora i baci



...i signorini in attesa della pappa...

A destra: ...gli ombi di quaranta giorni sono i pensionanti più esigenti...



ne devono avere una simile, con la stessa orchestra di flauti e di arpe, e le stesse suore in saio bianco e le mani pastorelle.

Gli omni di quaranta giorni sono serviti a domicilio; cioè, nelle culle. Osservano gli orari dei pasti con attenta scrupolosità: non ammettono ritardi di sorta. Sono i pensionanti più esigenti. Protestano ad alta voce, alzano le festoline sino alla sanziaria agitando le manine, poi, quando sono serviti a dovere, vengono trasportati sotto gli ippocastani. Tutta la vita all'asilo, dalle dieci in poi, si svolge all'aria libera. Nessuno manca all'appello: reclutamento generale. Bambini e bambine, lattanti, soldati di tre e di cinque anni, signorine nate il mese scorso.

Il sole è salutato da un gorgheggio. C'era anche prima, ma non era il sole ufficiale: il sole delle dieci pieno di campanellini d'oro, fermo e alto nel cielo chiaro e infrangibile. Ogni piccolo lo saluta a modo suo. S'inchinano, fanno sberleffi, sorridono e ridono. C'è chi, in ginocchio nella branda da campo, cerca di catturarlo nelle dita come un canarino, e chi, socchiudendo le palpebre, dimentica per lui la marmellata di prugne e la pianola.

Quanti sono in questo stesso momento i bimbi che sciolgono le tenere membra alla favolosa carezza di questa luce? È un im-



...sciolgono le tenere membra al sole...



...una nidista...

menso coro di tripudio che si leva dai monti e dalle spiagge. Non c'è città o contrada d'Italia che non abbia la sua colonia. Asili, nidi d'infanzia, campeggi, palestre ginnastiche, scuole all'aperto. Ovunque ci sia una terrazza e un prato, una collina e una marina il Fascismo ha creato un'isola felice. Sono centinaia di migliaia di bambini che partono ogni anno formando il più minuscolo e gioioso esercito del mondo. E quelli che restano, i più piccoli, i soldatini dell'ultima leva, hanno giardini di bambola come questi; e sono vestiti uguali agli altri, con le magliette rosse e i grembiili celesti e azzurri; e fanno gli stessi salti e le stesse capriole; e mangiano con appetito, a suon di musica, e diventano ogni giorno più paffuti e forti.

Il bagno di sole è durato due ore. La seconda colazione è all'aperto, all'ombra dei

pergolati. Due piatti, frutta, marmellata, latte. Poi c'è un breve riposo nelle aule ventilate. Ma non sono le quattro del pomeriggio. Poi, ognuno, a suo agio. Infatti, a questo punto, chi sta sveglio, con la palla sul guanciale accanto al naso. Gli omni di quaranta giorni non ne vogliono sapere di disciplina. Ridono e piangono con la stessa facilità. E sempre uno a dare l'allarme: la comunità è fedele al richiamo. Nessuno viene meno; sembra un'uccelleria al completo. Oh, non hanno fame; vorrebbero soltanto volare al di sopra delle culle e delle sanziarie, tutti assieme, verso i nidi

acridi degli anni, loro legittima dimora. La più grave dell'asilo sono le bambine. Dopo la lezione, le signorine di sette anni passano nel laboratorio. Sono sarte e modiste e cucitrici di bianco. A vederle intente a rammentar camicie e a tagliar cuffie, con quelle dita minute, tanto minute da sembrar quasi invisibili, le crederebbe uscite da un libro di immagini: da uno di quei vecchi libri di favole dove le regine povere ricamano manti di muschio coi fili della luna.

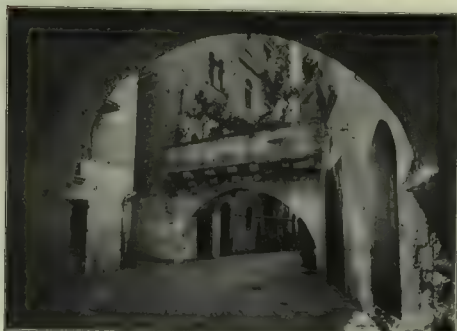
I soldatini preferiscono giocare alla guerra come i bersaglieri dei frontespizi dei quaderni. Ormai sanno cinque vocali e altrettante consonanti, danno del tu a Mussolini e chiamano Balbo per nome.

Soldatini di piombo? Provatevi a dirlo forte: sarebbero capaci di assediarsi da tutte le parti e intimarvi la resa. E come è possibile resistere davanti a un esercito simile? Ci arrendiamo prima di cominciare: bandiera bianca!

(Foto R. F. A.)

RAFFAELE CARRERI





La vecchia Bari: l'Arco meraviglia.

IV FIERA DEL LEVANTE

LA PUGLIA IERI E OGGI

Dritto un fanciullo sulla prua della nave — con lo sguardo fisso ad un stella — lancia, dall'arco teso, il dardo verso l'Oriente. È l'antico stemma della città di Bari, simboleggiante in artistica sintesi ciò che la Puglia fu e sarà sempre: ponte, emporio italo-orientale.

I monumenti megalitici pugliesi — quali orme lasciate dalla civiltà umana nel passare dalla culla verso l'Occidente — testimoniavano questa sua funzione.

Taranto fu il più antico centro del traffico verso l'Est; e in seguito la Città dei Cesari irradiò nell'Apulia una importante rete stradale, facendo di Brindisi il suo primo porto e di Bari un mercato di prim'ordine. Il quale — precisamente per questo — fu nei secoli disputato da Greci, Saraceni, Normanni, Angioini, Turchi, e conteso dalle Corti di Polonia, Napoli, Spagna.

Bari sentì sempre fortemente la sua missione marinara: avvicinandoci nella storia ai giorni nostri, vediamo come essa, da sola — prima del diffondersi delle navi a vapore — possedesse più di 160 velieri, che non facevano soltanto servizio di cabotaggio, ma portavano i nostri prodotti su tutte le coste del Mediterraneo, del Mar Nero e di Azof.

Pochi anni dopo la unificazione del Regno d'Italia, ecco sorgere — proprio a Bari — per volontà dei suoi commercianti, e con capitale proprio, la società di navigazione *Puglia*. Avvenimento di somma importanza, indice del risveglio di questo popolo che le dominazioni straniere, la vita feudale e i sistemi borbonici avevano moralmente ucciso, rendendolo apatico, diffidente, privo di slancio e di iniziative.

Infatti, sino alla Grande Guerra, le impressioni di pochi viaggiatori italiani e stranieri sulla Puglia erano verità assiomatiche generali, specialmente per coloro che non ne conoscevano nemmeno la posizione geografica.

— La vita languiva; il nuovo non attecchiva; le abitudini non



La Basilica di San Nicola.

si trasformano; regna sovrana la legge del minimo sforzo e della tranquillità a tutti i costi. È un popolo che si muove come parla — con flemma; gli mancano le attitudini alle organizzazioni, mentre ha viva la tendenza al cavillo e al sofisma, onde l'indecisione è sempre presente in ogni dove. La borghesia è indolente, ingorda, usuraia; il sacerdote ignorante, egoista, attaccato alle forme esteriori più che ai profondi concetti di Cristo. —

Queste, ed altre ancora, erano sino ad ieri le opinioni che si avevano sulla terra più orientale d'Italia, ravvivate e ribadite dalla secolare "Questione del Mezzogiorno", che tutti i governi mettevano sul tappeto elettorale, senza risolvere mai; convinzioni che, se nel complesso non erano errate, avevano il torto di vedere un solo aspetto della vita pugliese, senza accorgersi delle trasformazioni nel tempo.

Un popolo ricco d'ingegno, spigliato, versatile, speculativo, dall'espressione aperta e dal piglio ardito; una gente frugale, integra, paziente, tenace, equilibrata non poteva rimanere in istato di inerzia e di sfacelo. Attendeva il clima adatto per riprendersi, e la benefica atmosfera incominciò a delinearsi nella Grande Guerra e ad affermarsi in questi ultimi anni.

La Puglia, col Governo d'oggi, ha avuto e continua ad avere tutte quelle provvidenze che da mezzo secolo attendeva;

tanto che in qualche momento e a qualcuno è sembrata la figlia prediletta di Roma.

No. Non preferenze; ma giustizia e riconoscimento.

Nei confronti con lo Stato, la Terra di Bari, in tutti gli esercizi finanziari dell'Ottocento, è rimasta fra le regioni attive; prima, fra quelle da cui lo Stato riceve molto e dà poco, e precisamente nel rapporto di 28 a 15.

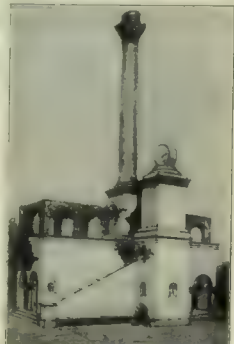
La *Gazzetta del Mezzogiorno*, la Camera Italo-Orientale, l'Ente di Cultura Pugliese, la Fiera del Levante — quattro poderosi organismi che hanno dato alla terra di Bovio e di Imbriani una colossale spinta in avanti — non sono istituzioni governative, ma creature concepite, create e rese potenti da gente di Puglia; la quale — da buona figlia dei primi abitanti — sapendo le proprie fortune legate al commercio con l'Oriente Balcanico e Levantino, si è mossa in conseguenza.

La Camera di Commercio Italo-Orientale sorse precisamente per lo studio dei rapporti economici coi vari paesi del vicino e lontano Oriente. Impian-
tando e facendo funzionare in modo efficace uffici di informazioni, control-
la la possibilità di as-
sorbimento dei nostri prodotti sulle piazze levantine: studiando gli usi, il tenore di vita, l'organizzazione dei commerci, i mezzi di trasporto esistenti nei vari paesi, facilita ed incrementa gli scambi, cercando di porre l'Italia a fianco degli altri Stati, che da tempo e con maggiori mezzi hanno fatto opera di penetrazione.

Naturalmente, a conclusione di tutto questo avveduto lavoro tecnico per lo sviluppo commerciale sui porti dell'altra sponda, occorreva un



Il Vicolo del forno.



Il padiglione di Brindisi.

centro di convegno che potesse a contatto i comuni interessi e fosse palestra per i produttori e visione panoramica per gli acquirenti.

Così sorse in Bari — col valido appoggio del Governo — la Fiera del Levante, organizzata dagli uomini di Puglia preposti alla direzione del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio e della Gazzetta.

«Un anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente», non poteva aver sede che in riva al risonante Adriatico, gran golfo italico.

La Fiera sorse quindi sul mare, al quale si rubarono 50.000 mq. per la strada litoranea, per la rotonda davanti all'ingresso monumentale e i 700 metri di edifici, in stile romanico-pugliese, abbelliti da terrazze a giardini pensili, protesi come una prua di galea romana sull'azzurro specchio delle onde.

E non a caso fu eletto a Patrono della Fiera San Nicola, venerato da cattolici e da ortodossi.



La Galleria delle Nazioni.



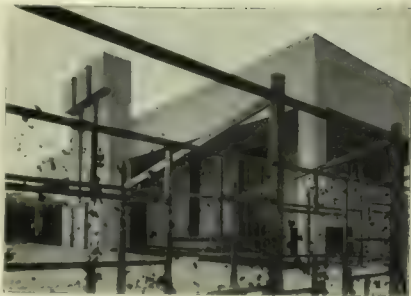
L'ingresso.

I resti mortali del taumaturgo erano, da oltre sette secoli, custoditi a Mira nella Licia, di cui egli fu vescovo. Quando nel 1087 i Saraceni occuparono la città, quarantasette marinai di Bari e due sacerdoti riuscirono a trafugare le ceneri del Santo e a portarle — dopo un viaggio avventuroso — nella loro patria, dove, negli antichi cortili del Catapano Greco, sorse poi la Basilica, meta di continui pellegrinaggi levantini e russi.

Nel primo anno di vita della città effimera si vide quanto questo centro fieristico pugliese rispondesse ad un vero e proprio bisogno: fu occupata subito un'area di 115.400 mq., si crebbero 94 costruzioni in muratura, vi parteciparono 1355 espositori — di cui 134 stranieri —, vi presenziarono 16 nazioni, a 10.350 quintali ammontarono i campioni esposti, e un milione furono i visitatori.

L'ambiente superò ogni aspettativa: ampi i viali, belle le aiuole, imponenti i padiglioni, completi gli impianti accessori. Eleganti vetture tranviarie, celeri autobus e piccoli vaporetto unirono il recinto del mercato ai punti più importanti della città.

E nell'anno della inaugurazione il Presidente della Confederazione Generale dell'Industria così affermò: «I milanesi



Alla Fiera. Il ristorante.

non si trovano qui a Bari in un ambiente diverso dal loro. Noi qui troviamo ugualmente quell'attività feconda, quell'insieme di circostanze che ci richiama esattamente all'attività di Milano, per cui vi sono molti punti di contatto tra la capitale del Nord e questa che possiamo chiamare la Milano del Mezzogiorno.

Ora si sta svolgendo la quarta manifestazione: l'area occupata raggiunge i 115.400 mq., 35 sono le nazioni presenti, 150 i padiglioni, 5000 gli espositori — di cui 716 stranieri. Le più rosee previsioni son così superate, e vinti sono gli scetticismi iniziali, che affermarono quella di Bari una superflua rassegna, esistendo già in Italia le altre due floridissime di Padova e Milano.

Può anche essere vero che due mostre campionarie siano sufficienti per ogni nazione, ma è fuori dubbio che la Fiera del Levante, oltre a rispondere ai comuni scopi, ha una missione tutta sua propria e inconfondibile. Per mezzo suo la nostra espansione può compiere un passo decisivo. I popoli orientali, in continua evoluzione, diventano centri di maggior consumo; e i nostri prodotti, se selezionati ed adattati al gusto delle varie popolazioni, possono vincere la concorrenza del Centro-Europa e del Nord-America. L'anno scorso alle giornate di contrattazione parteciparono 2837 interessati, dei quali 941 erano stranieri. Vedremo dalle statistiche di chiusura il concorso odierno, che dovrà certamente superare di gran lunga i precedenti, se l'Ente ha sentito il bisogno di costruire, su 3000 mq., la Galleria delle Nazioni e su 4000 mq. il padiglione del mobilio; se ha pensato al Teatro, al Palazzo della Moda, se vi ha aggiunto la Mostra del Mare.

Quanti saranno i visitatori?

I Pugliesi assenti da lungo tempo troveranno nuove strade, ponti rifatti, vie alberate, monumenti restaurati, musei arricchiti.

I forestieri, percorrendo la via della Rivoluzione, potranno comodamente visitare le zone turistiche di antichità ammirabili: le cattedrali di Bitonto, Ruvo, Trani, i castelli normanni, le basiliche di Acquaviva e Altamura, i lavori del più grande acquedotto del mondo, il nuovo porto, l'idroscale, il pulo di Malfetta, le grotte di Polignano, le ceramiche di Grottaglie, Alberobello — la città singolare.

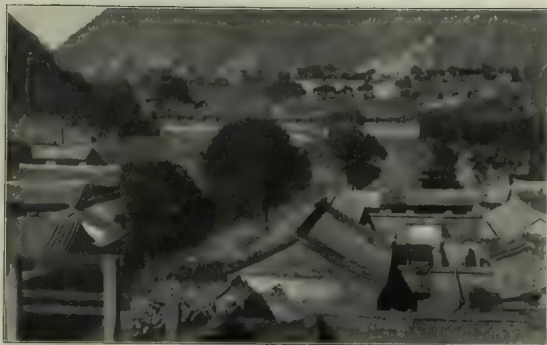
Tutti poi, in questa breve visita in Puglia, osserveranno come il paziente colono, compiendo le maggiori trasformazioni in lunga e tenace lotta contro la natura, ha posto la sua terra fra le più ricche e notevoli regioni italiane.

(Foto Puorcella)

PIERO TREVISANI



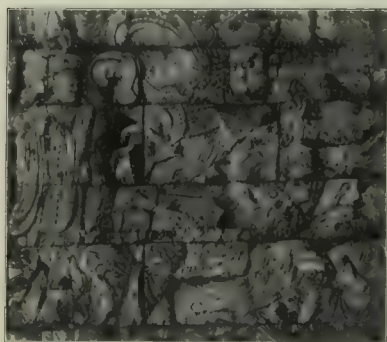
Il Piazzale Roma.



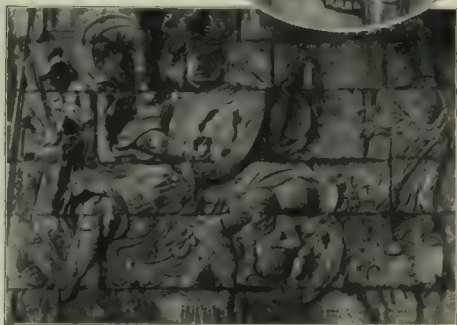
CAPOLAVORI DELLA VECCHIA CINA
LE SCULTURE
DI CIU-YUNG-KUAN



La porta di
Ciu-Yung-Kuan,
sulla strada tra
Ka'ga e Pechino.



Il Dio T'ik-tseu Ma-
ling — Chautien,
uno dei quattro Dei
della Colonne nella
tradizione buddista
— divinità guardiana
dell'Est.



La divinità guardiana dell'Ovest: Mahicciù — Kuangmuin nella
tradizione buddista, Virupaksa in sanscrito — il Dio dai grandi occhi.
Nel fondo in alto: il demone azzurro che sorregge la gamba di Mahibai.



Figure simboliche preziosamente scolpite nella pietra sul lato di
Mahibai, Dio del Nord (Towentia nella tradizione buddista).

Il demone dai tre occhi, sul lato di Mahlung.
(Tengciangtiao), Dio del Sud.

TEATRI

RIVISTE, E ALTRE RIBITE DI STAGIONE - ALCUNE PERLINE
IN UN BAZAR - LE "FOLLIE" DELLA COMPAGNIA FINESCHI.

Due riviste in un teatro — il chiaro e fresco Odeon, ch'è ormai il preferito della città — e una terza in un altro della periferia, hanno formato tutto il *menu* spettacolare della quindicina. Non fu un'agape solenne. Non fu neppure un banchetto abbondante, o soltanto un pasto normale. Ma una specie di spuntino estivo, misurato allo scorsio appetito di stagione, ed equivalente alle macedonia di trattoria con bibite in ghiaccio. Qui il gelo dei beveroni sarebbe poi lo spirito degli autori: i quali, per mettere assieme centoni siffatti, non si peritano di tagliuzzare e rimastare e confondere, entro uno scioppo di *girls* trottolanti e canterellanti, tutta la frutta acerba o andata a male che capita loro a tiro di coltello: proprio come usano i trattori nel loro miscuglio, dove il baco della pera fradicia anega nel succo acido della susina in anticipo.

Abbiamo già detto, parlando di Falconi e Biancoli — i quali, in conclusione, per male che se ne dica, restano ancora i confettieri da preferirsi — che la rivista, sia essa satirica come quella di Carlo Rota uscita dalla Compagnia Bonechi, o semplicemente fantastica ed umoristica, come le due del Fiorita fatte conoscere dalla Compagnia Fineschi, è ormai genere decaduto, e giusto accettabile in quelle giornate di Ferragosto che possono dirsi di perdonaanza: caldo, manie, mosche, e spettacoli a prezzi ridotti. Abbiamo anche detto come la severità censoria non abbia di tale credito, incominciato già prima del lei intervento, che una responsabilità relativa — Aristofane — obiettano gli autori — essendo in definitiva scrittore di riviste, poteva attaccarsi anche a Socrate e agli Arconti; e nell'Inferno, che al postutto è una *revue*, Dante ebbe libertà di maltrattare gli imperatori quanto i barattieri, mentre a noi si fa divieto di tirare in ballo sia la signorina Colombo, per la sua scaligera autorità. — Può essere. Ma la limitazione degli argomenti non ha mai spaventato i veri ingegni. Puck, cioè la fantasia, è un diavolo che, quando c'è, passa anche dal buco delle serrature. La verità è che un tal genere è tramontato, dovendo tramontare, nel clima dei tempi; e che la sua decadenza non si limita alla latitudine italiana. I nostri autori si consolino: i Lemarchand e i Bonnaud non dimostrano molto più spirito, a Parigi, di pieno inverno, che i Rota e i Fiorita, a Milano, di Ferragosto. E come il teatro francese di riviste ha ormai il suo degnissimo simbolo in Mistinguett, di sessant'anni, cui fra poco dovrà aggiungersi Cécile Sorel, d'anni sessantacinque, non dimentichiamo che i *cabarets* berlinesi e londinesi campano, e campano malissimo, allo stesso modo; e che anche là, se non fossero i trilletti e balletti delle *girls*, zucchero fino di scanditesime macedonia, non basterebbero certo agli uni le faccende rituali sugli Ebrei, e agli altri le non meno venerande sugli Scozzesi. Più rievocativo, a tali patti, è restarsene in casa a risolvere parole in croce.

La rivista di Carlo Rota, tornato alla ribalta fra le generali buone accoglienze, s'intitola *Bertoldo, Bertoldino e Casaceno*. Veramente le due prime sillabe dell'ultimo

nome, nei manifesti, sono sostituite da puntini; ma quest'allusione pare a me assai più indecente dell'indicazione; tanto più che l'autore se ne vale, più e più volte, per giocare d'equivoco durante atti, con molti non certo in odore di buon gusto. Quest'insistere del Rota sui motivi scatologici fu sempre un difetto, che ora vorrebbe aggraviarsi d'una tal quale ipocrisia, e nuoce pure all'attuale rivistola. La quale, valendosi di un immaginario ritorno del Bertoldo medievale nella Milano dell'anno undecimo, su scita e sviluppa tutte quelle amenità di contrasto che vi sarà facile immaginare: né dovrei proprio dire che il celebre bifido dell'epoca longobarda, cui dan replica il tonto Bertoldino e lo sboccato Casaceno, sia sempre così succoso e ineso, per bocca di Carlo Rota, come fu su nelle pagine del

Della Croce; ma, insomma, tenuto conto, che di mezza estate, alla dilatazione dei corpi, può corrispondere quella degli spiriti, ci si può contentare. Anche per ciò: che l'impegno della Compagnia Bonechi nel dar vita al lavoretto, è semplicemente incalcolabile che galantuomo, anche in linea d'arte, questo Bonechi; e che *già* indiovolato, instancabile, prodigioso mostra pur sempre quella Giannina Zanoletti, la quale pure deve contare una dozzina di primavere più di Mistinguett e di Cécile Sorel); e che, tra le contorie piuttosto economiche fornanti il *bazar* spiritoso di *Bertoldo*, c'è una perla fine, finissima, a buon diritto segnalata dal pubblico, ogni sera, con grugnolo di battimani: ed è quella parodia del battimani di Romundina, gustosa oltre ogni dire, che il Rota ha avuto anzitutto la fortuna di scrivere; e poi quella di veder animata da una giovane attrice, il cui nome purtroppo mi sfugge, d'una bravura energica e compiuta. Un terzo aiuto gliel'ha poi dato l'autore delle musiche, tale Piccinelli: un ignoto, credo, e che ad ogni modo io non ho l'onore di conoscere; ma che a botta sicura sente e so di potervi segnalare come il miglior scrittore di musiche leggere manifestatosi, in Italia, dopo la guerra; sia per l'invenzione che per il gusto, per la piacevolezza dei motivi come per l'acume dello strumentale. Ricordatevi, lettori, quel nome, che nella stessa espressione delle sue sillabe ha tutta l'aria, adesso, di volersi riappare.

Nella bella sala dell'Odeon, tornato al suo grande pubblico dopo il rilassato intermezzo veneziano, Armando Fineschi s'è messo sotto la tutela della Dea Sragione. La prima delle due riviste rappresentate s'intitola *Alla pezza gialla*; e questa che tuttora si replica mentre scrivo, *Follie d'amore*. Frenesia completa, dunque. E Fiorita è l'autore delle due operette, che dovrebbero travolgere in un dissennato e dissennante turbine d'allegrezza.

Per essere precisi, anche queste pazzie e

follie non ci diamo eccessivamente alla testa. Per la prima delle sue due riviste, il Fiorita è ricorso a una vecchia buffoneria del Weber, innestandovi temi aggiornati e motivi locali; per l'altra, egli ha dettanticato un po' d'appertutto e sfruttato, pur non senza una certa giosiosità, ogni argomento a portata di mano: né, così stando le cose, sarà certo l'obbligo d'informarsi per filo e per segno come fu che l'ilarità Patrik, avendo

sposato tredici donne, fu poi costretto a fuggirle tutte e tredici sfidando ogni sorta di guai. Sia nell'una che nell'altra rivista, il Fiorita ha fatto navigare i suoi personaggi: pretesto a *colomboni* ormai canonici, ma sempre accetti, sulla poppa e la rotta, il cassero e la fregata; ad arguire che hanno ormai lo stampo determinato nei secoli, come certi dolci, ma che non cessano di parer sapore sulle labbra di figuranti diciottenni vestite da mozz, o da guardiamarine, pronte a scattare sull'attenti con gambette impeccabili, o a inerparsi sulle coffe coi riccioli al vento, o a ballare bracciate e pipetta fra i denti, un *rig-lime*.

Ma se non saprei consigliarvi, sia l'una che l'altra rivista, al solo scopo di conoscere le avventure matrimoniali dell'esilarante Patrik, o d'imparare a memoria degli stornelli allusivi ai debiti di Caserio, o agli amori del direttore d'orchestra (altro tema obbligato, imperituro, di queste folleggianti pensate), varrebbe il dovere della raccomandazione agli attori e le attrici che, stavolta, gli spettacoli ci presentano. Armando Fineschi è il primo attore e titolare della compagnia. Lo conosco — si può dire? — da vent'anni. Era a quel tempo il più bello e lesto e allucinato spiritello della piccola scena: una minuria festosa, una pulce tutta scatti e pinze, un fuoco fatuo, un corte circuito fatto uomo, un elfo in libertà. S'annunciava come un mortareto, e passava come un saltalone. E il pubblico adorava questo granel di pere provvisto d'una molla, di cui non riusciva a vedere che i denti lustrati in un riso perenne e le gambe agitate da una tarantola senza posa. Danzatore stupendo era, qual'è tuttora, il Fineschi: benché il Tom Pouce d'allora si sia rivestito d'un po' di ciccia, e le signore munite di binocolo faticino un po' meno, dal fondo dei palchetti, a seguirne e riconoscerne i contorni nella sarabanda continua dei movimenti. Danzatore senza pari, e arguto monello, e bel figliolo, armoniosissimo in sua picciolezza snodata e robusta, egli realizzava ai miei occhi il tipo classico del ballerino italiano, quale per secoli il mondo ebbe caro: immagine di nostra fisica letizia: fiore di quei figli d'arte, che nascono fra noi a sciami tra un borgo fiorentino e un posio siciliano, o per meglio dire, tra un praticabile e una quinta, e il più delle volte si perdono, incolti e incompresi, dopo aver mostrato in un lampo fugace il fosforo di almeno dieci Chevalier.

Era un Capodimonte animato; era il *gracioso* di Goya balzato fuori dalla cornice a far l'arzi e capriole secondo un estro irresistibile. Venero, e ne ho 14; il 5. E nella rumba della guerra prima, nelle rivoluzioni poi, l'operetta morì, colpita al cuore da una *bragnal*. Ma il riso trillante e le gambe elettriche di Armando erano caricate per altri venti, forse per altri quarant'anni: e niente sarebbe riuscito a fermarli, come non si riesce a fermare una sveglia anche soffocandola coi guanciali. Il *gracioso* rimase sulla breccia finché i Lehar e i Kalmann ebbero un raggio d'ispirazione; poi si ras-



Wanda Oxyris.



Paolo Bonechi.



Armando Fineschi.

segnò ai succedanei, passò alle riviste; ed ora eccolo qua, a capo di una compagnia che ha tutto il favore del pubblico, per avere un po' tutti i suoi attori quel gran dono che il suo capocomico conserva e spiega: la simpatia. Cioè a dire, la qualità che più conta, e può persino tener luogo d'ogni altra, soprattutto in tal genere di recite. Eccolo qua, immutato, coi suoi denari, limpidi, i suoi garretti implacabili, piccolo, svelto, pettorale, innamorante. Il farfallino, è vero, ha messo un po' di pancetta; la celia, lo ammettiamo, s'è fatta un poco convulsa; ma quanto brio, ancora; e che forza motrice, che poter univoco! Di tutti gli interpreti della vecchia operetta egli è il solo, si può dire, rimasto col suo grado nel suo ruolo; eppure, lo vedete, egli appare tuttavia molto giovane per un veterano, anzi per un superstite: ciò ch'è di molto onore per lui, ed anche non dispiace a noi, che in lui abbiamo sempre creduto. E allora, per grazia sua, accettiamo di buon grado anche le spiritose invenzioni sulla rotta, sulla poppa, sui debiti di Carnara e sulle disgrazie amorose — ma sì, ma sì — del direttore d'orchestra; tutte le conchiglie fosili della defunta età operettistica, emergenti dalla polvere dei tempi.

Numeri di simpatia, dunque, sono in tutti i compagni del Fineschi. Ne ha Maria Donati, dalla giocondità tondeggiante e generosa, come la persona, effusa intorno a ondate tranquille. Ne ha Alfredo Petroni, il comico più impeccabile della piccola scena, possessore d'uno stile che non gli ha insegnato nessuno, di una precisione espressiva e di un'inconfondibile personalità che, ad Hollywood, sarebbe subito segnalata dal Casting Office, e retribuita in proporzione. Ne ha il Ferrarini, che nella *Pazza gioia* ha definito a puntino un tipo di vecchio tipo, un miraglio arrembato e rimbanfuto. Ne ha il tenore Corsaro; ne ha Olimpo Gargano, con quella sua comicità gutturale e sbirciante; ne hanno gli stessi danzatori acrobatici della compagnia; e l'attrice tedesca delle parti giovani, di cui non ricordo il nome, non ricordandone che l'avvenenza; e la danzatrice nuova aggiunta, Maria Sinner, che in sue piroette e scalmene, ignuda qual'è, o quale crediamo di vederla, diventa un ventaglio di tentazioni. Ma soprattutto è simpatica, e non saprei neanche dire perché, Wanda Osyris, la prima donna. Simpatia indefinibile, Wanda Osyris non è una donna. Non è un'attrice. È una "fantasia". Dico una fantasia nel senso orientale, e quasi narcotico della parola. È un catalogo di stravaganze; un Liebig, concentrato e delizioso, di assurdità. Voce di tre colori: dizione gridata, o mormorata, *ad libitum*; recitazione in conto proprio, per una specie di rapimento suo personale, fastosamente ispirato e sonnambolico; bellezza incomprensibile, per metà milanese, per metà trasteverina, con notte sarmatica, con cognome egiziano, con birmingham di tutti i paesi. Il *birgman* di Wanda Osyris è incalcolabile: così esagerato, così enorme, che diventa una naturalezza. Usa tinture mai usate. Porta gioielli mai visti. Sulla pelle ocracea, da Regina dei Caraibi, le perle sembrano scure e gli zaffiri imporporati. Tutto è capovolto. Tutto è incredibile. Ha piume di due metri e scarpine di cinque centimetri. Ha denti da fera e ciglia da serafino. Ma dentro gli occhi la pupilla è così chiara che non si vede; così chiara e così vuota da far paura; mentre, al contrario, la sclerotica le risentilla, come ai cannibali. È disincantata e casta. È pazzesca, e incantevole. È complicata, ed è semplice: la semplicità d'una bambina che giochi a fare la prima donna. — E insomma andatela a vedere. Non è un'attrice. Non è una donna. È un fenomeno. Andatela a vedere; e quando anche abbiate a dirne male, non avendone capito niente, ci tornerete subito un'altra volta.

MARCO RAMPERTI

IPPICA

GALOPPO

Le scuderie italiane all'estero.
Il trionfo di Crapom a Ostenda.

La significativa e netta affermazione di Crapom nel Grande Premio Internazionale di Ostenda è motivo di legittimo orgoglio. Italiano è il cavallino vincitore, allevato nell'impianto creato presso Pontenure alla Bellotta dai fratelli Edilio ed Armando Raggio; nato pure in paese il padre *Cranach* le cui memorabili gesta sul turf non sono davvero



L'arrivo del Gran Premio di Ostenda, vinto da Crapom della Razza del Soldo.

dimenticate, ed esclusivamente sui nostri ippodromi vola la carriera la genitrice *Pompa* che seppe distinguersi in diverse occasioni.

Nessuno, più dei fratelli Mario e Vittorio Crespi proprietari di Crapom, meritava di conquistare un così importante ed ambito trionfo che sembra un giusto compenso agli sforzi attuati con fervore e con larghezza dai due simpatici sportivi. Del resto il giovane allenatore Federico Regoli si è fatto grande onore mostrando di avere ben imparato durante il lungo tirocinio alla scuola del pregevole maestro Federico Tesio, mentre Paolo Caprioli già conosciuto al di là dei confini come

Meno fortunata è stata la spedizione di *Sans Souci* a Baden-Baden per partecipare a quel Gran Premio che ha offerto al tedesco *Alchimist* il destro di ribadire la sua classe elevata. Il puledro, che i titolari della Razza del Soldo comperarono a suo tempo al mercato mondiale di Doucastre sborsando 150.000 lire all'incirca, aveva sempre ispirato molta fiducia, e ancora più fondate erano le sue speranze dopo il debutto vittorioso nel Premio Primavera a San Siro; un serio infortunio all'esercizio lo tenne da allora lontano dai campi di corse e pazienti ed assidue cure si resero necessarie per la guarigione. *Sans Souci* è partito nell'evento di



L'arrivo del Gran Premio di Baden-Baden, vinto da *Alchimist*. *Sans Souci* della Razza del Soldo s'è classificato quarto.

esperto fantino ha raccolto un nuovo e rianchevole successo.

Per virtù di Crapom, che integra le doti qualificative con la tenacia e con i mezzi poderosi, ancora una volta è salito in fama il personaggio indigeno emergendo nella medesima corsa che dodici mesi or sono era stato il brillante e comodo appanaggio di Suzzio, altro cavallo italiano.

Si profilava assai arduo il compito di Crapom che per la formula stabilita dalla proposizione di Ostenda si è trovato in non vantaggiose condizioni di peso rispetto a parecchi degli avversari, tra i quali non mancavano soggetti di ottimo rango. Il bel belga *Sire d'Halouy* che possedeva l'abito più forte nel brevetto di imbattuto, parevano temibili i francesi *Gris Perle*, *Le Cacique*, *Kepiti*, ed il biondo britannico composto dalla resistente giumenta *Nitidita* e del veloce *Idemio*.

E fuori luogo il riprendere ogni i dettagli dello svolgimento, ma opportuno insistere sul finale che vide Crapom avanzarsi con impressionante potenza di galoppo per venire a battere di uno stretto margine *Nitidita* tallonata dappresso da *Gris Perle*. L'arrivo ha procurato vive emozioni ma il risultato

Baden-Baden con l'appoggio pronunciato degli scommettitori, essendo di pubblico dominio il soddisfacente lavoro fornito per la prova; sarebbe vano negare un certo disappunto per l'esito ma non bisogna escludere recisamente la possibilità di una riabilitazione, pensando che il ritorno di colpo sulla breccia per affrontare cavalli di ordine primario in un cimento severo costituiva un problema di singolare difficoltà.

Segnaliamo invece il brillante congedo di un altro cavallo italiano e precisamente dei due anni *Sultano* col quale Bernardo Papa ha guadagnato a Deauville il Prix Cabourg che addegnava un lotto delizioso, cosa usale per le gare giovanili indette nella ridente ed elegante stazione balneare di Normandia. Alla sua seconda uscita, il figlio dell'insuperabile stallone *Harvey II* e della fattrice italiana *La Samaritana* ha prevalso con sicurezza e con disinvolture mettendosi in evidenza per l'avvenire; esso è ora riservato per il Criterion di Maisons-Laffitte ed il semplice fatto di codesta prospettiva è un attestato eloquente del suo valore.

GUSTAVO WEILLSCHOTT

NAVI ITALIANE IN AMERICA

Le navi scuola *America* (a destra) e *Cristoforo Colombo* (sotto), in viaggio d'istruzione, hanno toccato i più importanti porti del Nord-America. La loro visita, suscitata alla partenza della Squadra Atlantica, ha mostrato agli americani un altro aspetto della fiorente gioventù italiana d'oggi, destando ovunque vera ammirazione.



Nuova York. Gli allievi della *Vergano* rendono gli onori al Console Grossardi.

Sotto: Scene dalla vita di bordo: la distribuzione della posta.



Cortemporaneamente alle navi scuola si trovavano nel porto di Nuova York i sottomarini di grande crociera *Ballila* (a destra) e *Milidon*. A sinistra, scambio di saluti tra ufficiali italiani e americani.

(Foto B. F. A. e Keystone)

IL PREMIO DEL GIUSTO

Novella di TITO A. SPAGNOL

Era notte. Il cielo pallido, quasi incaudito dal riflesso delle immense distese coperte di neve sulle quali si inarcava, ad un tratto si riempì all'orizzonte verso settentrione di veli fluidi e danzanti, impalpabili come cortine di nebbia; poi dei fasci di raggi sgorgarono dall'estremità della terra dritti verso il cielo, insinuandosi tra i veli e colorandoli tenuemente in giallo, in rosa, in viola; dei nastri luminosi si sciolsero e si attorcigliarono nell'aria, i veli si gonfiarono come nel giro di una danza, fra bagliori irreali con un leggero fruscio di seta, misterioso e distante.

L'uomo accucciato dentro un sacco a pelo, al riparo di un cespuglio ovattato di neve, non volse neppure il capo. Guardava al Sud, ove tra gli orli neri della foresta la radura svasava verso il piano uniformemente bianco. Quel piano era un lago stretto nel gelo, e al di là delle sue rive invisibili la terra ricominciava, bassa e piatta. Ora, da un angolo di quel semicerchio sconfinato che egli sorvegliava, ad un certo momento sarebbe comparso il punto nero che attendeva, e quella era la sola cosa che a lui importava di vedere: quel punto nero mobile e veloce che sarebbe rapidamente ingrandito sulla linea bianca e immobile dell'orizzonte, diventando a poco a poco la figura di un uomo, di una slitta e di tre cani in corsa sulla sterminata superficie nevosa.

Molte ore erano già trascorse in quell'attesa. Il freddo gli mordeva atrocemente il viso, si propagava ormai anche lungo il resto del suo corpo, che le grosse sottovesti di lana, la pelliccia e il sacco foderato, non proteggevano più abbastanza. Ma egli aveva delle risorse di resistenza, moltiplicate dal suo desiderio, e non si sarebbe dato vinto a nessun costo. Attendeva da lunghe ore. Come degli aghi infuocati gli pungevano la faccia barbuta, e quando vi passava sopra rudemente la mano inguantata non sentiva quasi più il suo tocco. Non era un buon segno. Si ricordò di aver veduto qualche volta degli uomini con le gote e il naso orrendamente rosicchiati dalla carenza del gelo; la stessa cosa poteva accadere anche a lui, certamente. Ma sarebbe accaduta dopo, e non gliene importava.

I bagliori dell'aurora boreale svanirono con dei sommessi crepitii. La pallida oscurità del cielo tornò uniforme, il silenzio si rifecce assoluto nella grande solitudine bianca. L'uomo sentiva solo i sordi rumori del suo essere che viveva, il pulsare, scandido del sangue, il soffio del respiro che sortiva dalle sue narici, e il fruscio delle stoffe della tela del sacco contro la neve. Tutto il resto del mondo all'interno era immobile. Fermi i rami del cespuglio, rigida la sagoma dentellata della foresta; perfino le stelle in cielo non palpitavano, come se la loro luce fosse repressa dal gelo al pari di tutte le cose. Lontano, un momento dopo si levò improvvisamente, una voce furente e disperata alla quale nessun'altra fece eco. Era un lupo che chiamava. Poi il silenzio ripeté di nuovo a lungo, interminabilmente, fino a quando l'uomo si mosse. All'orizzonte, tra la linea scura del cielo e quella più chiara della terra, qualche cosa era comparso.

Le giunture delle sue membra rattappate dal gelo e dall'immobilità stentavano ad articolarsi. Egli pensò ad uscire dal sacco e a levarsi in piedi, ma appena ebbe calzato le lunghe racchette, al riparo del cespuglio incominciò a fare delle flessioni e a scrolarsi, arrestandosi ogni tanto per gettare un'occhiata al di sopra dei rami, verso il punto nero che ingrossava, avvicinandosi rapidamente. Ormai aveva già preso quasi una

forma distinta, quando l'uomo si chinò a raccogliere il fucile da terra, svolgendolo dalla guaina che lo avvolgeva. Con un grugnito di soddisfazione fece scivolare la prima cartuccia del caricatore nella canna; poi, sempre attraverso i rami del cespuglio, si pose ad osservare lo spazio innanzi a lui, preso ad un tratto dal dubbio di aver scelto male il posto.

La radura in quel punto si strozzava e tra un orlo e l'altro della foresta non c'erano più di trecento metri. D'estate vi scorreva un ruscello che andava a gettarsi nel lago, ma ora il suo letto era invisibile sotto la neve. Più in su essa si restringeva ancora, formando un gomito presso al quale sorgeva una capanna. L'uomo tornò a grugnire, soddisfatto. Aveva scelto bene. L'altro non poteva sfuggirgli, anche se fosse passato sul margine opposto della foresta.

« Ah, eccoti qui, Snake! — mormorò tornando a volgere il capo verso il piano, dove il punto nero che si chiamava Snake ingranava sempre più. La muta veniva avanti trascinando di corsa la slitta che la guida torseva seguendo a sbalzi sulla larga coda delle racchette. Andavano veloci, senza risparmiarsi, le bestie e l'uomo. Erano all'ultimo tratto del loro viaggio, la capanna in vista, presto il buon tè bollente avrebbe fatto nella tazza per l'uomo, e i cani avrebbero potuto distendersi, tenendo fra le zampe davanti il loro pesce secco da rosicchiare, prima di arroccarsi col muso nella coda per dormire. Essi sapevano queste cose, e non c'era l'uomo della frusta per stimolare il loro trotto serrato.

Passarono davanti al cespuglio a un centinaio di passi. Allora l'uomo che vi si ripartiva dietro si eresse sopra i rami, abbracciò il fucile, mirando con calma, senza precipitazione, prima di far fuoco. Allo sparo, l'uomo che conduceva la slitta allargò le braccia in aria, fece uno scarto in fianco e si abbatté al suolo con un grido:

— Mon Dieu!...

Nel cervello di Jack Turner la cosa non si delineò subito. Con la guancia sul calcio del fucile teneva sempre in mira il caduto, pronto a sparare di nuovo se si fosse mosso, ma nel tumulto di gioia feroce che aveva sentito il suo spirito, l'invocazione suprema del nemico caduto era stata raccolta solo dal suo udito. La questione di quelle due parole non si affacciò alla sua coscienza che qualche momento dopo.

— Mon Dieu?... ma Snake è inglese! Perché allora ha gridato Mon Dieu?... Che sia un altro?...

A questa idea Jack Turner provò un violento urto come se qualcuno gli avesse sferrato un pugno sulla bocca dello stomaco. Si guardò in giro, smarrito. Un impulso istintivo lo spingeva a fuggire, ma vi resistette con uno sforzo di volontà disperato, stringendo i denti, mentre i pensieri si agitavano scompigliati nella sua mente, come



— Mon Dieu!...

rami di un albero sul quale piombi improvvisano un turbine di vento.

— Ma chi diavolo può essere? — si chiese quando ebbe riacquisito un po' di calma. Al primitivo senso di smarrimento, ora era subentrato in lui un senso di collera contro quell'ignoto ch'era venuto a farsi ammazza stupidamente in luogo di Snake, e sottovoce bestemiò.

— Sta a vedere che per colpa di quest'idioti l'occasione mi va all'aria anche stavolta!

Ma bisognava fare qualche cosa.

Dopo aver scrupolosamente sospettato la piana, Jack si mosse verso il caduto, fischiettando adagio ai cani che si erano accovacciati poco distante e che mugolavano, inquieti e perplessi. Al suo richiamo, la bestia di testa si alzò a sedere rispondendogli con un breve latrato, diffidente e senza convinzione, quasi volesse dire: «Tu mi chiami, ma io non ti conosco. Tuttavia sentiamo cosa vuoi...»

La forma oscura del caduto giaceva immobile, quasi prona, un po' affondata di quarto nella neve, con le braccia piegate sul petto. Cautamente, sempre col fucile alla coscia, Jack si chinò sopra lo sconosciuto. Vide che aveva le mani giunte. Poi si accorse che aveva gli occhi aperti, vivi, e che lo stava osservando.

— Era me che volevate uccidere? — domandò con una voce spenta il ferito muovendo appena le labbra.

— Oh, no!... — mormorò Jack pensosamente. — Allora sia lodato il Signore. Io non ho mai fatto torto ad alcuno, e sarebbe stato crudele per me morire con questo dubbio, — soggiunse lo sconosciuto con un tono più vibrante. Stava per dire qualche altra cosa, ma le sue parole si perdettero in un gemito e i suoi occhi si chiusero.

— Coraggio! — esclamò Jack. «È stato un errore, ma speriamo che si possa rimediare. Sì, vedete che non è nulla. Ora vi porterò nella capanna. Qui fa troppo freddo per medicarvi. Animo, passate un braccio attorno al mio collo...»

Il ferito non rispose. Era svenuto. Allora Jack lo raccolse e traballando sotto il carico lo portò verso la capanna.

Quando l'altro riprese i sensi, Jack aveva già acceso il fuoco, messa l'acqua a bollire, e lo stava spogliando della pelliccia che lo copriva.

— Grazie, — disse gridando all'intorno lo sguardo velato, mentre con una mano tratteneva quella di Jack.

— Lasciatemi fare. Bisogna vedere dov'è la ferita.

— Inutile figliolo, avete mirato troppo bene. C'è una vertebra forata, e la pallottola mi pare che sia andata a finire nel fegato. Per me non c'è più nulla da fare.

— Cosa volete dire?... — chiese Jack, interdetto da quelle parole pronunciate con tanta tranquillità. Gli occhi del ferito si riempirono di luce.

— Alla vostra anima, voglio dire! Essa conta più del mio corpo...

Jack alzò una mano in aria, indietreggiando. Gli sembrava di non aver capito. Poi pensò che il ferito delirasse. Ma no, era in sé perfettamente.

— Chi siete, voi? — gli chiese, incerto.

— Padre Étienne, della missione di Atabaska. Ma voi non siete di queste parti, è vero? Non vi ho mai veduto...

Jack si strinse nelle spalle. Certe cose erano assai difficili da pensarsi. Cosa intendeva dire quell'uomo? L'anima, cosa c'entrava l'anima con un buon colpo di fucile? Egli si grattò l'orecchio, perplesso.

— Voi non pensate che dobbiamo rendere conto delle nostre azioni? — proseguì Padre Étienne, sempre dolcemente, fissandolo con i suoi occhi chiari.

Ora Jack aveva capito. Qualche cosa di simile lo aveva sentito dire ancora, ma dove? Ah, sì! Quando era ragazzo, laggiù, alla domenica. Favole!...

— Se fosse così, Padre, da un bel pezzo Joe Snake purgherebbe le sue all'inferno. Ve lo dico io!

— Era Snake che volevate colpire? Lo conosco. Che cosa vi ha fatto? Egli è un buon uomo!

Jack si picchiò la palma di una mano sulla coscia, scoppiando in una risata selvaggia. Buon uomo, quello! Capace di abbandonare un compagno con una gamba spezzata nella solitudine del wilderness, a mille miglia dagli altri uomini, portandosi via tutto l'oro raccolto assieme in sei mesi di lavoro! Quello era il buon uomo di Snake, battezzato anche lui, figlio di Dio anche lui, ah, ah, ah!...

Sul volto pallido di Padre Étienne la tristezza si distese come una nuvola attraverso il sole.

— Siete lontano, figliolo, molto lontano — sospirò. — Ma pensate! Cosa dovrei fare io, invece di perdonarvi, e di implorare l'idolo perché abbia misericordia di voi?... Non sentite dunque nulla?... Dentro di voi cosa c'è?...

C'era qualche cosa dentro Jack, certo; qualche cosa che era molto chiara, la sensazione che il tempo passava e che sulla neve, fuori della capanna, era segnata una pista che all'altro non sarebbe sfuggita. Ma poi c'era ancora qualche cosa d'altro in lui, più in fondo, in un posto sepolto e oscuro dove da tanti anni non entrava la luce, e che le

parole di Padre Étienne stavano illuminando. Ora egli era come incantato a guardarsi dentro; e le cose che vi si agitavano confusamente gli facevano la stessa impressione che aveva provato una notte arrivando al posto di Minisabie, sul Piccolo Schiavo. In una pausa del nord-ovest, che quella notte soffiava rabbiosamente, prima ancora che apparissero le capanne del posto, nel gran silenzio improvviso della foresta, dal cielo era disceso un palpito sonoro di campana, ed egli si era fermato a quel suono col cuore repentinamente in tumulto, e qualche cosa in lui era salito a raschiargli la gola, mentre un desiderio struggente si impossessava di lui. Ma desiderio di che cosa? Forse d'essere stato un altro uomo, diverso da quello che era? Certo quella notte di Natale egli non aveva bevuto bene in compagnia degli uomini simili a lui, mentre gli altri erano andati con le donne a sentire la messa. Non aveva riso, non aveva goduto quella notte. S'era solo ubriacato come un indiano.

E forse c'era qualche cosa d'altro nella vita che egli ignorava. Per esempio, cosa aveva in corpo quel diavolo di prete che lo faceva parlare a quel modo, mentre lui, al suo posto, non avrebbe fatto altro che bestemmiare e prendersela con chi l'avesse conciato a quel modo?

— E vostra madre, non vi ha mai insegnato a pregare, ad aver fede in Dio? — diceva Padre Étienne. — Non vi ha insegnato ad essere giusto?... Volete mettermi qualche cosa sotto al capo? Credo che sollevato respirerò meglio.

Jack arrotolò una coperta sotto al capo del missionario. Padre Étienne doveva soffrire immensamente, ma non un lamento sfuggiva dalle sue labbra. I tratti del suo viso si emaciavano rapidamente, mentre il suo pallore si faceva terreo e due cerchi bluastri si disegnavano intorno ai suoi occhi, che alle volte si disanimavano come quelli di un cieco. Il suo respiro diventava sempre più breve e affannoso, e le parole uscivano ormai dalla sua bocca come un soffio appena articolato.

Chino su di lui, Jack lo ascoltava, intanto che delle strane cose passavano nella sua mente. Non si spiegava come, ma si sentiva un altro. Gli pareva di essere come un vecchio pioppo, quando a primavera la corteccia si fende e sotto appare quella nuova, lucente e tenera. Una scorza rugosa si staccava da lui, a brandelli, il suo cuore era stretto da una emozione sconosciuta che lo faceva fremere, e infine delle goccioline calde e amare rotolarono per le sue gote ispide, mentre la voce di Padre Étienne si faceva sempre più foca, più dolce, più persuasiva.

— Non ricordate più come si prega? Ingocchiatevi accanto a me, giungete le mani, e ripetete con me ogni parola: Mio Dio mi pento...

— Mio Dio mi pento...
— Con tutto il cuore...
— Con tutto il...

— Ebbene, cosa succede? — interruppe una voce nuova. Jack voltò il capo, balzando in piedi. Sulla porta della capanna stava un uomo.

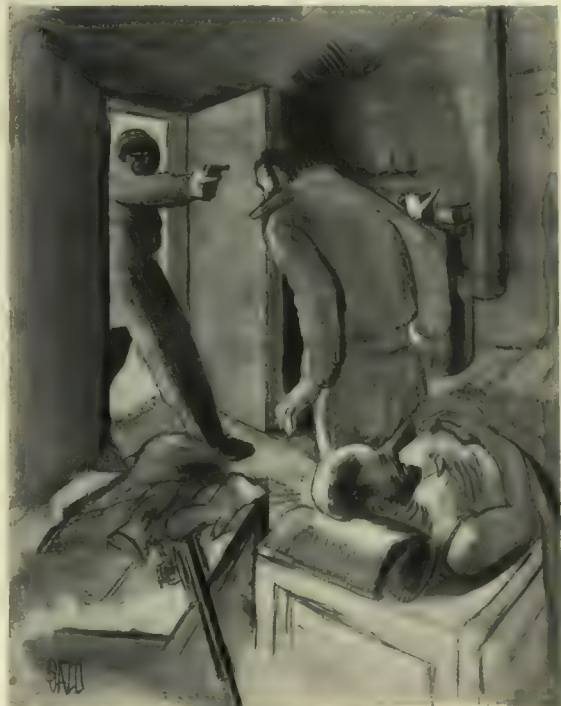
— Joe! — gridò Jack.
— Tu? Ancora vivo tu? — esclamò l'altro, ma senza che la sua voce tradisse sorpresa; e mentre che la sua destra si sporgeva impugnando una pistola, soggiunse: — Scherzi niente. Su le mani!

— Come vuoi, Joe, — rispose Jack. — Ma io ti ho perdonato. E successo qualche cosa, non so... Padre Étienne lo sa... Insomma, se vuoi toccare la mia mano, sarà ancora quella di un amico che toccherai. Andiamo, Joe!...

— Tieni! — fece Joe con una risata, lasciando partire due colpi.

Jack barcollò senza un grido afflosciandosi a terra. Sulla cuccetta Padre Étienne non si mosse. Egli ormai non sentiva più nulla.

TITO A. SPAGNOL



— Scherzi niente. Su le mani!...

(Disegni di Bassi)

CINERITMICA

Oskar Fischinger è un asceta del cinema. I suoi film hanno un titolo modestissimo e nello stesso tempo orgoglioso: *Studio n. 5, n. 6, n. 10 ecc.*; durano quanto può durare una pellicola d'una lunghezza media d'un centinaio di metri — da quattro a cinque minuti — e sono film senz'attori, senza personaggi, senz'avventure. Anche le labilissime e pure immagini di Topolino, anche le lievi silhouette nere della Reiniger si sono definitivamente dissolte: unico protagonista, il cinema, unica avventura quella davvero cinematografica. Le coincidenze sono forse casuali: sia come sia la migliore prefazione ai film di Fischinger è stata scritta da Paul Valéry nel suo dialogo su *L'Anima e la Danza*:

"Ma cos'è una fiamma, o amici, se non il momento stesso? Ciò che v'è di folle e di gioioso e di formidabile nell'istante medesimo! Fiamma è l'atto di questo momento che sta fra la terra e il cielo. O amici miei, tutto ciò che passa dallo stato pesante a quello sottile, passa per il momento del fuoco e della luce..."

Il delicato e, spesso, ermetico poeta di Francia paragona la lieve Athiké, la palpitante danzatrice ("che s'inalza e s'abbassa, che s'apre e chiude così prestamente, e che sembra appartenga a costellazioni diverse dalle nostre") ad una fiamma: essa "sembra vivere, del tutto a suo agio, in un elemento paragonabile al fuoco, — in una sottilissima essenza di musica e di movimento, dove essa respira un'inconsumabile energia, mentre partecipa con tutto l'essere suo alla pura e immediata violenza dell'estrema felicità..."

Ciò che vive nelle parole belle del poeta, vive anche sullo schermo: Fischinger ha ritrovato nel sereno limbo, dove sono tutte le creature inventate dalla Poesia, la fuggevole ombra di Athiké e l'ha rinserata di nuovo in quel misterioso elemento comparabile al fuoco, nella sottilissima essenza fatta di musica e di movimento; e noi le vediamo vivere davvero l'istante fra la terra e il cielo, mentre passa per il momento del fuoco e della luce.

Questi film non possono essere altrimenti spiegati perché non si possono raccontare: i suoi stessi frammenti fissati su questo foglio dicono ancora meno delle parole, e possono far pensare ad un gioco futile o strano perché sono infinitamente meno di un frammento: pensate a ciò che vi direbbero due o tre bisceroni avulsi da una pagina di Beethoven.

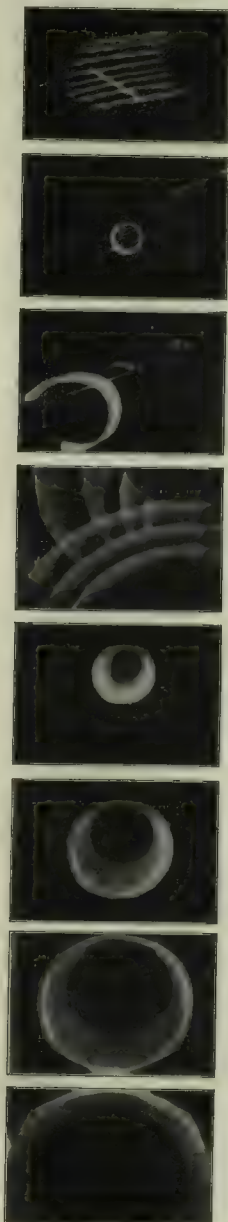
Qualcuno, maldestro senz'intenzione, ha battezzati questi *Studi* di Fischinger come film astratti, forse perché la nostra civiltà artistica è giunta a tal punto di confusione che il concreto della poesia viene preso per l'astrazione del retore e viceversa. Ma se astratto sta a significare l'immateriale purezza della musica generatrice della danza, i film di Fischinger sono astrattissimi: immaginabili, se vi piacciono le definizioni, come la definizione e la quintessenza della danza: immaginateli come una prodigiosa opera di magia per cui qualcuno è riuscito finalmente a collegare la duplice e pura intuizione del ritmo nello spazio e nel tempo, esprimendola nello stesso istante con parole di luce e di suono.

La danzatrice Athiké è diventata per Fischinger la multiforme immagine di luce-suono: liberata da ogni peso carnale e terrestre, Athiké è puro movimento: pensate, se vi riesce, ad una danza delle costellazioni, dei pianeti e delle stelle comete sul cielo nero dello schermo, infinito e profondo come l'altro cielo. E non confondete questo puro ritmo con un gioco pirotecnico o caleidoscopico: le sue scintille, i suoi arabeschi, le sue corolle, le sue falci non zampillano dal caos, ma sono disseminate da una Musa prudente ed esatta come un matematico.

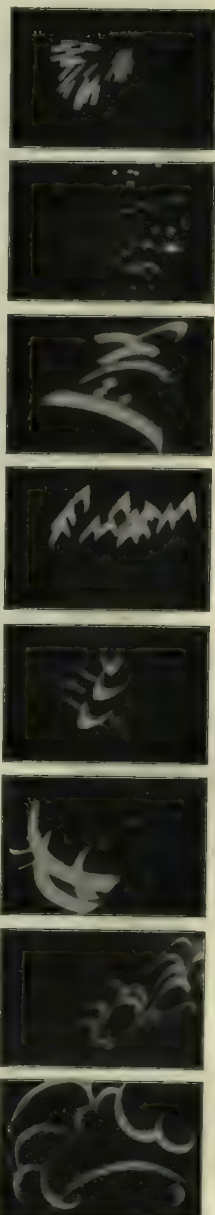
Voi ridirete un giorno la musica ormai nota dell'*Apprenti sorcier*, per esempio, e vi accorgete subito che Fischinger ha ripudiato, col rigore inesorabile dei vari poeti, ogni soluzione dirò così aneddotica: egli ha energicamente rifiutato di mostrarci il servo apprendista del vecchio mago che si serve della formula talismanica del suo maestro per comandare alla scopa: in questo e in tutti gli altri film Fischinger ha tentato un meraviglioso ardimento: trasporre sullo schermo la fluida architettura sonora d'una pagina orchestrale: ciò che nell'orchestra è tempo, cadenza, sviluppo e movimento musicale diventa visibile sullo schermo attraverso una danza di linee e punti luminosi: egli tratta la luce come Paul Dukas o Brahms trattano la musica: i suoi quintessenziali danzatori s'irradiano e vaniscono, si raggruppano, si distendono, si rincorrono, si trasformano nella fluida, incessante metamorfosi secondo un preciso immediato destino: una nota, una frase musicale di cui sono l'istante medesimo, in un segno di luce. Gli astri erranti obbediscono sullo schermo di Fischinger a leggi altrettanto precise, ma meno monotone, di quelle che governano le stelle del cielo e, una vol-



Oskar Fischinger.



Dal film "Studio 5, (Fon-trat)" di Fischinger.



Dal film "Studio 6, (L'apprenti sorcier)" di Paul Dukas di Fischinger.

fa tanto, l'armonia delle celesti sfere diventa una locuzione di qualche contenuto.

Perché ogni battuta musicale determina la sua fedele ripercussione nella tela: i diesis, i bemolles, i cambiamenti di tempo, le pause, gli accidenti, i trilli, i ghirigori, i rulli, i crescendo, i diminuendo, gli incalzando, diventano, nell'istante stesso, senza il più lieve errore del milionesimo di secondo, danza di luce.

Insisto, come vedete, nella parola *danza* perché il riferimento è immediato, perché i film di Fischinger sono forse le ultime danze del mondo: conseguenza rigorosamente poetica dell'invenzione e della tentazione che indusse il primo uomo a obbedire alle suggestioni di Tersicore.

Qualche critico cinematografico (Lejeune nell'*Observer*) ha scritto che questi film di Fischinger hanno qualcosa in comune coi film astratti di Ruttmann e della lineare comedia dell'arte di Walter Disney e compagni. Ecco una deplorevole confusione: Ruttmann è un fumoso intellettuale, Fischinger è un poeta semplice e cristallino. Ruttmann e Disney sono, chi in un modo, chi nell'altro, legati all'aneddoto. Fischinger è solo obbediente al puro ritmo: quelli illustrano, costui crea.



William Powell e Kay Francis in due espressivi momenti del film *Amanti senza domani*.

I film si Fischinger (da non confondere con l'esperienza di Pfenninger che tenta di disegnare le grafie tracciate dalla cellula fotoelettrica sulla pellicola impressionabile — noto processo tecnico del film sonoro) hanno come punto di partenza una composizione musicale: lo *Studio 10*, per esempio, è una musica-balletto dell'*"Aida"* verdiana, lo *Studio 12* è la *"Lichtertanz"* di Rubinstein, lo *Studio 9* sono le *"Danze Ungheresi 5 e 6"* di Brahms, lo *Studio 11* è un minuetto di Mozart, il prossimo, grande film che Fischinger mi ha annunciato, è dedicato al celebre *"Concerto brandeburghese"*.

È complicato a spiegarsi e superfluo, credo, a sapersi con quale procedimento egli riesca

ad ottenere queste deliziose, autentiche cinematografiche. Ma non posso tacere il nobile disinteresse del Fischinger che, richiesto da me perché permettesse che altri sfruttasse in bellissimi e... proficui film pubblicitari alcune delle sue più semplici e attraenti trovate, mi rispose come rispondono sempre i veri artisti: che di battere moneta abbassando a far la reclame d'un sapone o d'una sigaretta non aveva nessuna intenzione.

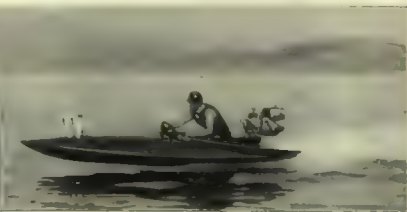
È la sua casa, sperduta in un palazzone movimentato della plebea Friedrichstrasse, mi apparve nuda, povera e luminosa come la cella di un francescano.

ETTORE M. MARGADONNA

GARE MOTONAUTICHE A STRESA

Vel Lucio S. A. R. la Principessa di Piemonte a bordo del motonastro del conte Altomero.

Sotto: Geronzi, vincitore della Coppa Savoia-Marchetti.



S. A. R. la Principessa di Piemonte va ad inaugurare la nuova sede dei motonauti verbanesi: il Regio Verbanio Yacht Club.
A sinistra Pedrali, vincitore della Coppa Duchessa di Pistoia.

Non voglio olio sciolto !



*Datemi un bidone di
Nuovo*
Mobiloil



della vostra vettura usate il

Mobilgrease N°2

è un prodotto specialmente studiato per assicurare la massima protezione ai vari organi dello chassis. Non s'impasta, non produce gommosità, non indurisce, resiste all'azione dilavante dell'acqua e riduce al minimo il logorio e i rumori.

Con questa specifica richiesta potete sventare un tentativo di frode perchè non tutto l'olio venduto sciolto sotto il nome di Mobiloil è genuino Mobiloil.

Acquistando un bidone sigillato di Mobiloil siete sicuro della genuinità di un prodotto di qualità superiore, talmente indistruttibile che vi occorreranno minori rifornimenti tra un ricambio e l'altro. Da ogni goccia ricavate il massimo potere lubrificante — i minori consumi, il miglior funzionamento del motore e l'assenza di inconvenienti rappresentano nel complesso un'economia che compensa cinque volte il maggior costo dell'olio.

Acquistando Mobiloil in bidoni da 2 litri voi non avete neanche l'ingombro ed il costo del recipiente che vi viene rimborsato alla restituzione.

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Re Boris e la Regina Giovanna di Bulgaria tra il Presidente della Repubblica francese Lebrun e il Presidente del Consiglio Dalcadier dopo una colazione offerta in loro onore nel Castello di Rambouillet. (Foto R.F.A.)

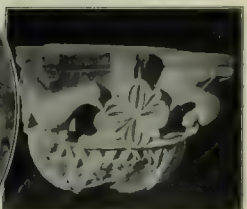


La vita al creder. La vita per le vie di Roma di Savillia delle Scuole di Venezia col Duca di Genova e il Principe di Monaco. (Foto R.F.A.)

S. A. R. il Principe di Piemonte al Duca di Genova e al Principe di Monaco. (Foto Franco)



Il liner Capella saluta la motonave Neptunea incontrata sulla rotta dell'Atlantico. (Foto Parady)



Ridotto di una chiesa nel quale si svolgeva il servizio dei Francescani durante gli anni sul Monte Neve, dove Mosè contemplò la Terra Promessa.

Nel titolo il famoso attore cinematografico americano Wallace Breezy festeggiato al suo arrivo in Inghilterra. (Foto Keystone)



Lo scienziato francese Paul Vincent che ha scoperto un siero per la cura delle appendicitis.



Il Re e la Regina d'Inghilterra, in collegamento a Balmoral Castle, si recano nella chiesa del villaggio di Crathie in compagnia della principessa Elisabetta e del Duca e della Duchessa di York. (Foto Keystone)



MacDonald si congeda con Nuvola, vincitore del Tourist Trophy di Belfast. (Foto Keystone)



A sinistra: Un impressionante documento fotografico: l'incendio della nave cisterna Glascow, carica di olio, lungo le coste della California. (Foto B. F. A.)

NECROLOGIO



Sen. Arrivabene Gonzaga.

Il 30 agosto a Cersobbio è morto il senatore del Regno conte *Gilberto Arrivabene-Gonzaga*. Era nato a Mantova nel 1879 da nobile famiglia degli Arrivabene Valentini Gonzaga d'antica tradizione patriottica, che ebbe dall'Austria condanne a morte, esigli, confische dei beni. Il conte Gilberto, uno dei fondatori dell'Associazione Nazionale, fu tra i più convinti assertori dell'interventismo e, già ufficiale di marina che aveva partecipato alle guerre d'Africa, si arruolò volontario nella grande guerra. Con altrettanto entusiasmo abbracciò la causa del Fascismo e combatté le aspre battaglie della rivoluzione. Deputato al Parlamento per tre legislature, era stato nominato senatore nel 1930.

A Bagore di Monte Amiata, dov'era in villeggiatura, è morta in età di 65 anni *Clarice Tartufari*, tra le scrittrici italiane salita in alta considerazione per una serie di lavori nei quali era evidente sempre l'ardimentosa sincerità del suo ingegno e del suo temperamento artistico. Aveva esordito con una notevole raccolta di versi, materiali di sensazioni ed immagini della vita agreste; poi si cimentò nel teatro, non senza fortuna, ma con intenzioni ed idee che trascendevano spesso l'efficacia delle sue facoltà rappresentative, sicché i suoi drammi, *Arlecchini rivolti*, *Disidra*, *L'era*, *Altri tempi*, ecc., vissero nel favore del pubblico solo per una breve stagione e possono ora essere ricordati solo come documenti di preoccupazioni e tendenze prevalenti in una data epoca letteraria. Il meglio della sua produzione fu nel romanzo, e la prova della consistenza di certe sue garbate e strazianti invasioni si ha nel fatto che furono bene accolte nelle appendici di grandi giornali anche stranieri. *Rete d'acciaio* uscito nelle edizioni Treves fu giudicato a suo tempo un ottimo romanzo. La Tartufari aveva pagato in principio il suo tributo alla moda delle pagine lente, analitiche, descrittive; poi via via la sua arte s'era fatta più scarna ed essenziale. Nella vita diede sempre esempio di silenziosa e dignitosa modestia. Era nata a Roma. Lascia un figlio, ingegnere, al quale mandiamo le nostre condoglianze.



COLLEGIO CONVITTO CIVICO

"E. MACCHI" - VARESE

Moderno Istituto Educativo

RR. GIMNASIO - LICEO - ISTITUTO TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE - SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRIVATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.

La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo del giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

GIUDIZI SULLE RECENSIONI
DELLE OPERE DI EDIZIONE TREVES

* Il *Newes Rotterdamche Courant* contiene nel numero del 25 agosto un'ampia recensione altamente elogiativa del romanzo di Orio Vergani: *L'ayat del sole*. In un articolo precedente aveva già celebrato il singolarissimo valore dell'opera di Bruno Cicognani e particolarmente del romanzo *Villa Beatrice*.

* La *Deutsche Literaturzeitung* di Lipsia, nel numero del 27 agosto analizza estesamente il bel volume di Guido Libertini su *Il Museo Biscari di Catania*, scorrendo per parecchie pagine delle più notevoli opere antiche e discutendone l'attribuzione. Autore dell'articolo K. A. Neugebauer di Berlino.

* *Storie di noi mortali* di Tommaso Gallarati Scotti forniscono argomento di un penetrante e simpatico esame critico delle varie novelle contenute nel volume a un collaboratore della *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari.

* I pregi artistici di quell'umile e dolorosa storia che è narrata da Delfino Cinelli nel romanzo *Lucia* sono bene rilevati e messi in evidenza da uno scrittore dell'Italia, Milano; 29 agosto.

* A rileggere oggi (dice Marcel Brion negli *Annali Letterari*) queste cose e ombre di Carlo Stuparich, che la pietà del fratello ha ristampate quattordici anni dopo che l'autore è caduto in guerra, si ha la misura giusta dello scrittore che l'Italia ha perduto e non si può non rimpiangere la scomparsa di un tale artista che aveva insieme un'intelligenza pensosa e un'anima di eroe.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel Primo Decennale

Pelmine in vigore	al 31-12-22 N. 842.822	al 31-12-31 N. 1.027.835
Capitali assicurati	al 31-12-22 L. 4.281.983.038,-	al 31-12-31 L. 11.846.851.566,-
Attrezzi matematici	al 31-12-22 " 781.285.284,-	al 31-12-31 " 1.646.146.081,-
Attività patrimoniali	al 31-12-22 " 981.279.897,-	al 31-12-31 " 2.544.018.187,-
Attrezzi dei premi incassati nel 1922	" 190.355.558,-	nel 1931 " 288.835.157,-
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922	" 66.265.385,16	nel 1931 " 235.796.799,36

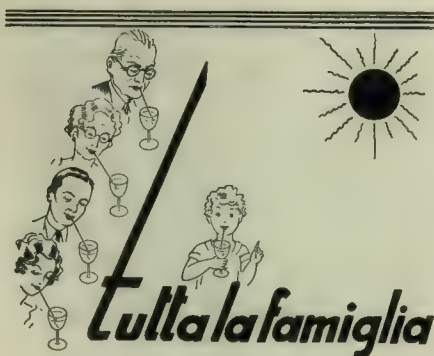


Confessa Azzurra

PROFUMO - CIPRIA - ACQUA DI COLONIA



BROLIO
CASA VINICOLA BARONE RICASOLI
FIRENZE



ANISETTE

MARIE
BRIZARD

ALL'ACQUA

« Il nonno, la nonna, il papà,
la mamma, anch'io... tutti
in casa insomma, adorano
la MARIE BRIZARD
all'acqua!
È squisitamente buona... e
disseta deliziosamente in
estate... »



Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

(Vedi a pag. 34 l'elenco delle multimedie parlate dal comico di
Lucia Zamboni: ANGIOLI DELLA PINE DI GIORNATA.)

ficarmi per la vita di pochi, di quelli fra gli uomini che sono a me più vicini. Così spero di meritare il tuo perdono. Così spero d'essere degna. Prendi come segno d'umiltà cristiana, e non d'umano orgoglio, il mio sereno coraggio davanti alla condanna che Tu hai fatto oggi giungere a me. Non ho paura se Tu affretti il momento di richiamarmi a Te. Forse più a lungo mi lasceresti su la terra se io da Te fossi più lontana. In questo Tuo ordine di prepararmi in un'età che non ancora prepara gli uomini al trapasso vedo — se tanto posso nel mio ardore, — un segno della Tua benevolenza. Dammi la forza di ubbidire in silenzio. Benedici questa mia rassegnata rinuncia. E così sia!

Risposero improvvisi, dall'alto campanile, parole argentei del Cielo, le campane. E Benedetta inginocchiata, gli occhi fissi attraverso un velo di lacrime su la luce di Dio, le ascoltò come se Dio in quel suono le rispondesse e le dicesse: — « Tu hai compreso. Tu serenamente ubbidisci. Ed io ti benedico durante il tuo ultimo tratto di strada terrestre: quello più duro, quello che più rassomiglierà al Calvario asceso sorridendo dal Figliuolo mio... » Ancora, cessato l'angelico concerto sopra il suo capo, Benedetta sentì in fondo al cuore una divina musica. E solo dopo lunghe preghiere — preghiere nell'orto di Getsemani, — si levò, si segnò, prese su le spalle la sua Croce e riuscì dalla chiesa, già santificata, tra gli uomini.

Lietamente, serenamente, coraggiosamente... E, riavviandosi nel crepuscolo verso casa, Benedetta guardava senza amarezza passarle accanto giovani figure umane di sfiorante sanità, ronde di fanciulli che cantavano avendo negli occhi la luce della vita appena cominciata, lunghissima ancora... Lunghissima? E che cos'è lungo quando il tem-

"MINI-FEX"

La macchina Fotografica Lillipuziana
La più piccola! La più leggera

La più luminosa del mondo!

Enorme successo alla Fiera di Milano!

Basta non è più grande di una scatola di fiam-

miferi svizzeri. Pesa circa 100 gr. Con una pel-

licola 13x18 mm. al prezzo di soli 36.000 lire.

Ingrandimenti fino a 15x18 cm. a oltre.

Assemblamento VICTOR S.A. Paris 1/100 Lit. 300

Anast. STEINEL, CASAR S.p.A. Torino Lit. 400

di 1/100.

Anast. MEYER TRIPLIN S.p.A. Compagn. Lit. 870

1.000. Lit. 870

MINI-FEX speciali luminiscenti:

Astro - Astro 1/200 Compagn. Lit. 100

Astro - Pan Tachar 1/100 non foto. Lit. 100

Astro Tachar 2/100 non foto. Lit. 100

Agente Gen. Italia e Colonia "VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE

po è segnato? Quando per tutti — vegliardi o neonati, — c'è il li-
mite, che importa un periodo più o meno lungo del labile tempo, il
trascorrere intero o parziale d'una giornata umana destinata per tutti
a finire? Tuttavia una voce di miseria umana irride, pur in quella
luce divina, alla sua serena accettazione. « T'è facile accettare, —
dice a Benedetta quella voce, — solo perché tu non sei certa della
condanna. La parola del medico t'ha dato allarme, ma non la cer-
tezza dell'evento inesorabile. La miglior parte di te ha voluto cre-
dere nella condanna e si sforza ad essere eroica. Ma la parte di te
che è più umana, più impastata del tenace fango del mondo, vuole
e può illudersi ancora, si tiene alle parole del medico: — « Una ma-
nifestazione benigna... Un intervento sicuro... » Sei insomma, Be-
nedetta, come quei soldati che hanno avuto l'ordine, in guerra, d'una
missione nella quale il sacrificio è quasi sicuro. Partono coraggiosa-
mente. Dicono a tutti addio. Voltano le spalle alla vita. Vanno verso
la morte. Li ricompenserà la gloria, lo splendore del dovere compiuto.
Ma hanno tutti una voce dentro che dice — la mia voce eternamente
umana, la voce dell'acanita illusione, — una voce dentro che dice
ai più forti, ai più staccati, ai più pronti: — « Non avere paura. Non
può ancora essere veramente finita per te. Tanti sono ritornati. An-
che tu, senza dubbio, ritornerai, rivivrai... » Ma Benedetta, illumi-
nata, risponde: — « No. Sono sicura del presagio. Sono decisa nel
sacrificio. E finiti! Son pronta... » Ma l'altra voce risponde: — « La
prova che non sei pronta come tu dici è nel fatto che tu non odi...
Finché l'uomo disperato o rassegnato mi ode, voce dell'estrema spe-
ranza e della minima probabilità, il distacco non è intero, l'olocausto
non è davvero compiuto... » E Benedetta, umiliata, non sa che cosa
rispondere: è vero. Se la voce di Dio le ha parlato dal campanile,
anche questa voce della terra, della vita fra gli uomini, assiduamente,
insistentemente le parla. Vorrebbe tapparli le orecchie dell'anima e
non può. S'è vista morta tra sei mesi, tra un anno, tra due... Ma vede
il accanto un quartiere in costruzione, un lembo di città futura tra
orti e giardini. Bellezza, case, vita degli anni che verranno, che sa-
ranno... E si sorprende a pensare: — « Se tra cinque o sei anni, io
e Battista potessimo venir qui... »

Battista... E per lui il primo pensiero di Benedetta non appena
ritorna a casa. A quell'ora la pensione è deserta. Le lampade non
sono ancora accese. Battista è solo nella sua stanza piena di malinconia
col crepuscolo, nel cantuccio del canapé dove s'è chiuso il mondo per
lui. E lì corre, Benedetta, pronta ai suoi rimproveri, decisa a chiedergli
perdon d'aver fatto tardi, d'averlo così a lungo lasciato solo...

Ma non la investono, al solito, le irose parole del monco. Co-

stui, in silenzio, la guarda entrare. Lascia che Benedetta gli vada a sedere vicina e che gli metta un braccio attorno al collo, teneramente, dopo che un bacio di lei gli ha sfiorato la fronte. Nella mezza luce Benedetta vede gli occhi del monco e vi scopre una luminosa malinconia, un riflesso d'anima: quello stesso dell'ora trascorsa al Lido, davanti al mare... E, ansiose, timide, Benedetta ode le parole del monco:

— Sei veramente stata dal medico?... Sei dunque malata?... Ho fatto telefonare per sapere se veramente eri lì... E allora parlami... Che hai?

— Nulla... Nulla...

Ma la piccola, umile commozione umana, finora rattenuta da Dio e dalla volontà eroica, vien su d'improvviso, con le lacrime, negli occhi di Benedetta, nell'affanno del suo petto in cui un nodo di spavento le impedisce di aggiungere una sola parola a quelle due piccole, brevi, più sospirate che dette, non una risposta, ma un lamento, un gemito, che il monco intende, di cui il monco ha paura...

— Malata? Tu malata? E malata gravemente? No, no, no... Non mi dire questo... Non mi metter paura...

Ma subito, in un sorriso nelle lacrime, Benedetta lo rassicura:

— No... Non sono malata... Non te l'ho forse già detto? Nulla...

— Ma se piangi...

— Piangi?... E che vuol dire se piangi?... È una reazione... La lunga attesa, l'emozione della visita, l'attesa del giudizio... Mi credevo malata, sì, molto malata... E invece no... Sta tranquillo... Nulla... Nulla... Nulla...

Ora nella stanza è il buio. La notte è scesa, valanga nera, su la giornata, per seppellirla nell'ombra dove tutti i giorni scompaiono e donde nessuno ritorna. Benedetta si leva per dare la luce.

— Che cosa fai? Dove vai?

— Accendo...

— No. Lascia così. Ma portami verso la finestra. Sposta il candelapè. Giallo. Voglio vedere il cielo... Voglio respirare... Ho avuto troppa paura... Se tu sapessi che cosa ho astrologato mentre tu eri fuori, mentre ti sapevo dal medico...

Sono seduti sul divano, di fronte alla finestra nella quale la Cupola s'ingemma tutta di stelle.

— Guarda... Guarda... — esclama il monco. — È bello...

È molto bello...

— Sì. È bello, — risponde Benedetta.

E dentro di sé pensa: — « Splenderanno così quando io non

Contro la stanchezza

non esiste miglior rimedio di una irradiazione di pochi minuti col
SOLE ARTIFICIALE
PALTA MONTAGNA
— Originale Hama —
Per l'uso familiare consigliamo il modello trasportabile da tavolo.
Chiedere preventivi gratuiti alla
SORLA SUAMA & A.
Piazz. Umberto I, 2
Milano
Tel. 50-40-23 50-712

Soie artificielles d'alta montagna — Originale Hama —

sarò più su questa terra. Vedo questo splendore del creato per le ultime volte... » E poi pensa ancora: — « E lui, Battista, lo vedrà ancora quando io non sarò più qui, accanto a lui, ma lontana, in mezzo ai cipressi, ai soli grandi alberi fermi che ha la natura, sola... » No. Non lei, sola. Ma solo lui, Battista, solo al mondo, incapace di vivere, abbandonato ai figli svagati, agli amici egoisti, agli uomini indifferenti... Benedetta immagina, nel suo silenzio, il terrore di Battista nel pensarla malata, forse condannata... E no, no, non deve aver paura di questo, prima che questo sia... E sarà poi veramente? Se le è sembrato che Dio le abbia detto: — « Preparati... », l'altra voce, quella della vita, le ha pur detto: — « Non avere paura. Abbi fede. Va avanti... »

Avanti... Andare avanti... Questo è, comunque, l'ordine di tutti: Dio, le stelle, la vita, il marito monco e solo, le parole dell'illusione, il suo medesimo istinto profondo, di conservazione, di durata... Avanti... Andare avanti... Nulla — nemmeno l'idea della morte — consente mai di fermare i nostri passi, di far che l'ora che verrà non nasca dall'ora che muore... Avanti... Coraggiosamente e silenziosamente, avanti!

Guardando in alto le stelle, il monco ha appoggiato il suo capo su una spalla di Benedetta:

— È troppo bello... — esclama Battista. — E forse Dio c'è, il Dio in cui tu credi e tu apri... E potrebbe Lui, che tu ami, abbandonarti, potrebbe Lui, che ti sa così necessaria, portarti via?

Gli trema la voce nel parlare d'una possibile partenza. Ma Benedetta si stringe tutta a lui, lo fa forte, nell'appoggio, con la sua spalla, col suo cuore...

— Non mi portano via... Resto qui... Resterò sempre con te... E, sentendosi nell'anima ancora quella forza di amare, di credere, Benedetta, gli occhi alla Cupola e alle stelle, il braccio ansioso attorno alle spalle dello sventurato o compagno, ormai più sventurato ancora, mormora appassionatamente per Battista, per sé, per tutti:

— Dio c'è... Dio c'è...

E tutta l'anima sua è una preghiera.

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

*L'olio d'oliva
è il più antico
segreto di
bellezza...*

**È l'olio d'oliva
che dà il color
verde al sapone
Palmolive**



Fin dai tempi di Cleopatra "si conosce l'uso dell'olio d'oliva per la cura e per la bellezza della carnagione". Da 3000 anni l'olio d'oliva costituisce il miglior metodo per conservare l'epidermide morbida e colorita. Questo spiega l'enorme successo del Palmolive che, per la grande quantità d'olio d'oliva impiegata nella sua fabbricazione, è il sapone per la bellezza dell'epidermide. Il Palmolive, venduto oggi ad un prezzo modicissimo, è indicato per voi come per i vostri figli e conviene sia per la "toilette", che per il bagno.

Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai venduto senza il suo involucro verde-oliva. Esigete con la fascia nera ed il marchio "Palmolive" in lettere dorate.



ITE



**FULMINA
TUTTI GLI INSETTI**

G. ZAMBON & C. VICENZA

CRUCIVERBA

O DOLCI BACI...

Ogni settimana vengono estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE

INCROCIATE, due premi da L. 25 (oppure a scelta del vincitore L. 30 in 120) dalla Casa Trezzini Trezzi. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1														
2														
3														
4														
5														
6														
7														
8														
9														
10														
11														
12														
13														
14														

1. Ricorre in sé l'azione - 2. L'agila di natura - 3. Amare chi si ama - 4. Allettare con lusinghe - 5. Falso, malizioso - 6. Qual, di consilio, la più tenace - 7. Serpente acquatico - 8. Se ueli, valga uela - 9. Sparimento di giardino - 10. Bruciare a triviale su una vela - 11. Rendere insano l'azione altrui - 12. Il talgar degli uchi - 13. Saggi sono e prudenti - 14. Sili, arrendere tutto.

1. Vanità che è allena - 2. Ci si gioca e non cala - 3. Malvivente, brattaccio - 4. Gridare a gola piena - 5. Ama la parvenza - 6. Muoversi, scuotersi - 7. Senza di lui, non vi - 8. Sulla scorta di impetosa legge - 9. Essere in una determinata condizione - 10. E' una aerazione - 11. Colturi le piante e le... trapianti - 12. Mostra d'argento romana che talora diede - 13. Chiedere con preghiera - 14. Va colmo, un cavillo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzioni. Tali schemi, che non dovranno superare i 14 quadrati per lato, vanno trattati a penna su foglio bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prima e in venti) verticali e orizzontali (facelte e di sapori prettamente enigmistici) con in calce nome, cognome, nome, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di un assegno di L. 30 oppure di L. 25 (oppure di L. 30, da scegliere, sul tagliando della Casa Editrice Fratelli Trezzi. Di tutte corrispondenti dell'apposito tagliando (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento) - I lavori non pervenuti sono veramente respinti. Gli schemi devono essere sostanzialmente lucidi, e le parole devono essere ben visibili.

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

... (Gazzetta di Roma)

intanto continuavano e allora la curiosità ha stimolato anche i più poltroni, in un baleno tutti si sono affacciati alle finestre con i berrettini bianchi e le cuffie da notte mentre comincio a vedere un tempo nelle aperture di notte, qualche commedia. Da dove venivano quelle grida? Mistero. Certo di qui, certo di là, le faccende giuridiche dell'alto tutti si sono trovati intorno alla casa di Roberto de Laurentis. Cosa stranissima, però, se la grida proveniva di lì, non era il padrone di casa che gridava, ma la voce: Venivano a tirar fuori, fuori Giovanni Cimino?

Era proprio lui, Giovanni Cimino che improvvisamente essendo rimasto intralciato dietro le spalle del cane, si era trovato a trovarsi in mezzo a lui. Roberto de Laurentis, questi derisori piaciuti a Cimino strillare. Il perché di quella incosciente passeggeria nella coppa altrui è presto spiegato: Giovanni vedeva piombare sulle economie di Roberto, aveva visto di là, ma nel malanno peggiore d'impadronirsi. Arrivata a metà, cominciò a essere ritrovata prigioniera in una stretta della quale non riusciva in nessun modo a liberarsi e gli urli e strepiti per far accorrere gente. E la gente si accorse alla fine. Ha scoperto e lo ha consegnato ai carabinieri.

Interrogato Giovanni Cimino ha risposto così al magistrato: «Mi era indugiato, non potevo prendere sonno, a leggere la Divina Commedia e appena ho scoperto il primo verso, nel 5 vengo una voglia matta di parlare. Ecco perché non sono riuscito tra le falangi del mese del cane di Roberto de Laurentis. Il magistrato, naturalmente, non ha creduto a una tale storia culturale e ha mandato Cimino a ripassare il Pergolato. E, sicuramente, si troverà dei giudici seri, per questo da bella le sue avventure non le avrà e avrà la sua mercede. Giudici severi, però, si vogliono col tipo di quel magistrato logico, tanto si ride da arrivare a condannare, se stesso. Proprio così! Il giudice Cane secondo quanto riferito, è il più importante quantificatore l'umanità - lascia almeno fare la sua opinione presso il magistrato e salti a far salti al diavolo con la sua. Pieno di cose di cui non Cane pensò bene di spiegare i falli della vita, così questa che fa veder tutto a tutti i poliziotti di Londra. Evidente il magistrato, disse ai suoi fedeli difensori in controvergenza; da anni, di giudici, riusciva il suo tutto e non aveva difficoltà. Dopo un paio di giorni, tutti, ha tirato il processo, ha ascoltato il suo accusatore e si è condannato al pagamento di una multa.

Nati il più dire che abbia suggerito nell'appellare l'ammenda, ma l'ammenda è aumentata l'ammenda di quell'ottimo giudice di lì, si sono.

Se tutti avessero la capacità di riempire tutto rigorosamente un tale foglio di giudizio, si potrebbero considerare meno peccatori nelle chiese. In quelle chiese dove tutti cercano rifugio per la propria anima e dove, come si scopre, si possono, può andare a cercar pure perfino un vero. Una chiesa veramente, dove, l'ipotesi ha un vicino serraglio, un bene si è rifugiato tra gran spavento del peso e della sostanza. La bella così mille avventure, una poi di nuova vita, di nuove difficoltà nella sua pabbie dove la famiglia l'appartiene a gran pena.

Un inventore ha poi riferito che appena il leone d'è liberato ancora alle lenocce e si benedici ha fatto, si disteso lenocce, questa confessione: Il nostro padrone, si tiene sempre a inventare, di cose che non si vede parzialmente, ha voluto andar fuori a cercare qualche cosa di più. Ma, guardate, lenocce: un po' di carne e una multa a finire in un tempo di origine ardente.

CONCORSO DI CRUCI

Invitiamo, minimamente indennizzati, chiudi e un amico, nel quale da quella cosa che sta attaccata al muro, s'è visto e la crisi?

- 177
- L'uragino.
- L'uragino? perché attaccato al muro?
- Perché tu puoi attaccarlo.
- E perché poi è verde?
- Perché si può dire che il muro di verde?
- Ma, perché hai detto che la crisi?
- Perché se ti dicessi tutto giusto, tu capisci subito!

Bastola

Che cosa è mai un bacio? Tutti coloro che hanno imparato il Cuneo riguardando subito è l'apoteosi di un bacio, perché all'epoca dell'era, mancava che la quella più vicina di Edmondo Rodiani, un aveva più o meno le dimensioni di un apoteosi, da allora ad oggi le cose non cambiano mai. Sembrava fossero nella similitudine del poeta francese come già i baci della Borelli e di Bonnard apparsi, nelle scansioni cinematografiche non come apparsi, due punti o punto e virgola, ma come parole come cinque sillabe. Supponiamo che fossero veri baci che quelli erano baci quindici vennero poi messi di Capotri e Diana Karenne e oggi, altro, gli endecasillabi della Carlo e di Gilbert, siamo noi ai baci alexandrini sciolti di Ramon Novarro e Crawford. Più di così, abbiamo pensato tutti, della mia cinematografica, non si potrà fare, non si siamo sbagliati.

Io mi bacio, me in piena luce di giorno al più facile, ma molto di più. A Coney Island si è messo, le ferri per quanto possibile, la transizione del bacio. Speravate degli americani?

Ma che baci può servire per dar luogo a una gara, tentare di battere un record. Le tre coppie vincitrici sono state classificate a pari merito per essersi in un bacio lungo 1 ora 6 minuti primi e 30 secondi. Il fatto di pensare a quel che si venisse fatto, tutto quel tempo, però, subito si riflette che se era quello il momento di restare a baci, chissà, non era allora per farne un bacio. Di straordinarie gli americani non hanno sempre fatto, dalle scene della Libera alla casa di ottantenni, ma quest'ultima loro impresa le supera tutte: si pensano che, riprendendosi ad ogni pianotorta, arrivare con le proprie gambe all'antecessore si debba fare meno che a diluire un bacio in un bacio nuovo e nuovo.

Un vecchio amico dice che si poteva mangiare o fare uno di baci, ma che si poteva corrodere così come con tanta raffinatezza, angosciosa nessuno dei suoi innamorati.

I baci baci? Quelli dati in un attimo per tema di un lavoro corrotti, quelli insomma, diciamo così, romba, quale prova con un bacio, un bacio, un bacio, una labbra degli innamorati.

Una più impressionante della notizia arrivata da New York è che fra i concorrenti vi erano anche i sovietici, quasi da cinquant'anni anti. Bella prova di poter compiere una marcia di quel tipo. Non hanno infatti potuto resistere più di qualche minuto, dopo i quali, ricomparsi, si sono subito tornati allontanati, pensando, forse, che baciata (a Coney Island) è una vera ventura.

MACCHINA DA RIPRESA

Inviamo le due di notte all'angolo della torre. Chi se trovato e passare in quell'ora per la via più pacifica.

Inviamo alla Penon Du Terzini? Nasce per un, una realtà assoluta, un fatto storico nel 1931, niente di strano, gli orologi suonano anche le due di notte e la piazza diventa un movimento degli illusi, rimprovero in quel di Lecce.

Le due, dunque, i baci all'angolo che dominano come una fabbrica di giorni, donne e quell'ora, hanno sentito risuonare per l'ora, questo, grida e ridichia di aiuto. La signora svegliandosi ha allungato mano per sentire se suo marito riposa accanto a lei, e, naturalmente, ha risposto il reverendo per ha aperto per un momento gli occhi e li ha subito fatti pensando a quel ragazzino che non trovava alla notte la via di casa. Il marciavento del vigili non ha sperato che si alasse il brigadiero e quindi supposto che si muovesse il marciavento. Le grida

Tra le maggiori e migliori Riviste Italiane:

ARCHITETTURA

In tutte le edizioni è inclusa la rubrica

REVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI diretta da M. PIACENTINI

DIARIO DELLA SETTIMANA -

29 agosto. - Lucca. Di ritorno dalle grandi mazzette di Dure, lo bene in Lucca dove durante cattolici dei dani.

29 agosto. - Lucca. Di ritorno dalle grandi mazzette di Dure, lo bene in Lucca dove durante cattolici dei dani.

29 agosto. - Lucca. Di ritorno dalle grandi mazzette di Dure, lo bene in Lucca dove durante cattolici dei dani.

29 agosto. - Lucca. Di ritorno dalle grandi mazzette di Dure, lo bene in Lucca dove durante cattolici dei dani.

29 agosto. - Lucca. Di ritorno dalle grandi mazzette di Dure, lo bene in Lucca dove durante cattolici dei dani.

29 - Roma. Giunge il primo esigono degli Avanguardisti residenti all'estero. - La Gazzetta ufficiale pubblica il R. Decreto-legge relativo alla costituzione del nuovo Comune di Sabaudia.

29 - Roma. Arriva a Galle Aranci il sen. Mancini a bordo dell'Elitico per compiere nuove esperienze con le onde ultrasoniche.

30 - Parigi. Ha luogo un colloquio tra il ministro francese dell'Interno e l'ambasciatore d'Italia.

30 - Roma. Giungono in aereoporto all'aeroporto del Littorio, provenienti da Vienna, il principe Ernesto Starobinski, capo delle Heimwehr austriache, e il suo capo, il colonnello capitano Oscar Reichel von Ehrlich.

31 - San Rocco. Giunge la Famiglia Reale per il consueto soggiorno autunnale.

31. Sino. Sventagati nuovi saccheggi e nascosti nel Tucke, stati chiusi.

Roma. In occasione dello scioglimento del "Campo Ammiraglio" nella Italia - il Duce.

1 settembre. - Norimberga. Ha luogo la prima seduta plenaria del Congresso dei partiti fascisti con la partecipazione di Hitler e di tutti gli invitati ospiti.

Roma. E' 1930 nuovi elementi del quinto corso nazionale di educazione fisica rendono omaggio al Duce.

2 - Roma. Viene firmato a Palazzo Venezia il patto di amicizia italo-turco.

Nuovo York. Il generale Francisco De Placido partecipa al l'invito del tentativo di battere il record di volo senza scalo Torino. Los. Saranno lungi i giochi universitari.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali**